



MADE IN ITALY 2030
LIBRO VERDE SULLA POLITICA INDUSTRIALE
RISPOSTE e COMMENTI

Autore MAURIZIO TARQUINI

NOME

COGNOME

Ente di appartenenza CONFINDUSTRIA

Indirizzo email maurizio.tarquini@confindustria.it

PARTE 1 - RISPOSTE

DOMANDA N. 1

Quale rapporto intercorre tra la transizione verde e quella tecnologica? Sono compatibili, sovrapponibili, presentano aspetti di incompatibilità o effetti sinergici? Per quanto riguarda i tempi di realizzazione, quale delle due presenta accelerazioni maggiori? Quali aspetti e ambiti della transizione tecnologica sono significativamente impattanti sulla transizione verde? Su quali aspetti della transizione digitale è prioritario investire per avere significative ricadute in termini di sostenibilità? I piani e programmi varati a livello nazionale ed europeo supportati da fondi per la messa in atto di azioni nel campo della duplice transizione offrono il sostegno sufficiente? Quali ulteriori azioni dovrebbero essere messe in campo?

Le due transizioni, digitale ed ecologica, sono strettamente connesse e vanno necessariamente portate avanti insieme. La transizione digitale, infatti, mette a disposizione tecnologie strumentali al raggiungimento degli obiettivi di sostenibilità ambientale (basti pensare all'ottimizzazione dei processi realizzabile con l'IoT, al recupero e riciclo di materiali, all'analisi dei big data nella gestione delle reti energetiche, sistemi per la gestione efficiente dei consumi energetici, ecc.) e al tempo stesso richiede una particolare attenzione considerato quanto le stesse tecnologie – si pensi in particolare ai data center - necessitano di ingenti quantità di elettricità che, se prodotta da fonti fossili, incide sulle emissioni di anidride carbonica e sul riscaldamento globale.

Quello che è certo è che le due transizioni sono inarrestabili e che le tecnologie digitali sono essenziali per la sostenibilità. Occorre, quindi, fare in modo che le tecnologie utilizzate siano quanto più sostenibili ed efficienti tanto dal punto di vista ambientale quanto da quello economico, per evitare che il sistema produttivo nazionale perda di competitività mentre affronta questo percorso, tenendo conto delle specificità del sistema produttivo italiano composto soprattutto da PMI.

Nelle politiche europee le due transizioni sono trattate generalmente in modo integrato. Pensiamo al Green Deal, che richiama l'attenzione proprio sul ruolo del digitale ai fini della sostenibilità ambientale evidenziando l'impegno della *"Commissione nell'esaminare misure finalizzate a garantire che le tecnologie digitali, quali l'intelligenza artificiale, il G5, il cloud e l'edge computing e l'Internet delle cose possano accelerare e massimizzare l'impatto delle politiche per affrontare i cambiamenti climatici e*

proteggere l'ambiente" e nel valutare "misure per migliorare l'efficienza energetica e le prestazioni in termini di economia circolare del settore stesso, dalle reti a banda larga ai centri di dati e ai dispositivi TIC".

Dopo il Green Deal altri interventi dell'UE hanno ribadito la connessione tra le due transizioni (es. Bussola per il digitale 2030) tanto che sono diventate oggetto di interesse anche della Strategia europea per la standardizzazione che ha l'obiettivo di definire standard per un mercato europeo resiliente, verde e digitale (v. [EU Strategy on Standardisation](#), 2022).

Il concetto di *twin transition* è ben incardinato anche nelle politiche adottate in Italia con il Piano Transizione 5.0, che mira proprio a valorizzare il ruolo delle tecnologie digitali ai fini del raggiungimento di obiettivi di efficientamento energetico. Nonostante la Legge di Bilancio 2025 abbia introdotto alcune semplificazioni per l'accesso al piano Transizione 5.0 al fine di favorire un maggiore utilizzo degli incentivi, sussistono ampie limitazioni alle imprese che possono accedere all'agevolazione. Si tratta, in particolare, delle esclusioni legate al rispetto del principio del DNSH che impediscono a molte imprese (es. quelle in ETS) di accedere al beneficio e che quindi bloccano potenziali investimenti rivolti proprio al percorso della *twin transition*.

Con particolare riferimento all'efficienza energetica, l'industria manifatturiera è un chiaro esempio di ricerca di efficienza dei processi produttivi. Gli alti costi dell'energia spingono le imprese a limitare al minimo gli sprechi e attuare investimenti mirati a contenere i consumi e l'Italia primeggia per produttività energetica, ossia l'output economico che è prodotto per unità di energia disponibile. In sintesi, riusciamo a produrre circa 111 € per ogni Tep consumato, valore superiore sia alla media EU (93,1 €/Tep), ma anche alla Germania (106 €/Tep), alla Francia (103 €/Tep) e alla Spagna (93 €/Tep). In un sondaggio 2023-2025, l'Istat evidenzia che il 64,5% delle imprese manifatturiere punta ad aumentare la tutela dell'ambiente, mentre il 44,2% è pronto a utilizzare le energie rinnovabili e il 28,9% intende mettere in atto azioni per migliorare l'efficienza energetica.

Nell'industria il progresso dell'efficienza energetica (misurata dall'indice ODEX) è stato del 27,3% nel periodo 2000-2021, ad un tasso medio annuo di 1,5%. Tutti i settori industriali hanno registrato miglioramenti di efficienza energetica (si veda [ENEA, Rapporto Annuale sull'efficienza Energetica 2023](#)). D'altronde, un miglioramento dell'efficienza energetica nel complesso del settore manifatturiero si desume anche confrontando l'andamento dei consumi energetici con quello delle serie concatenate del valore aggiunto per il medesimo anno base. Mentre i consumi finali di energia dell'industria sono diminuiti del 34% fra il 2005 e il 2022, il valore aggiunto manifatturiero è cresciuto del 4%. Prendiamo il 2005 come riferimento perché a quell'anno sono riferiti i target ETS (-62% al 2030) e in quell'anno è stato dato avvio al meccanismo dei Titoli di Efficienza Energetica, anche detti Certificati Bianchi, lo strumento principale per la promozione dell'efficientamento nei comparti manifatturieri. Il Piano Transizione 5.0 prevede 6,3 miliardi di euro per ottenere incrementi di efficienza pari a 400 Mtep entro il 2025 attraverso tecnologie digitali e impianti di energia rinnovabile per l'autoconsumo.

Ma non solo. Sempre a livello nazionale, un ulteriore elemento di sinergia è presente nell'ambito dell'economia circolare e, più in particolare, per quel che riguarda la tracciabilità dei rifiuti. Con il DM n. 59 del 2023, infatti, è stata introdotta ufficialmente la nuova piattaforma digitale per la tracciabilità – c.d. Sistema RENTRI – il cui obiettivo principale è proprio quello di assicurare una migliore gestione, monitoraggio e controllo dei flussi di rifiuti attraverso la digitalizzazione degli adempimenti.

Non mancano tuttavia dei casi in cui, invece, tale sinergia è stata messa da parte, con il concreto rischio di penalizzare lo sviluppo del potenziale tecnologico in determinati ambiti, di limitare la ricerca e gli investimenti e di frenare la stessa transizione verde.

In linea generale, come anticipato in premessa, le due transizioni corrono su binari paralleli e, tanto le politiche UE, quanto quelle nazionale, impongono alle imprese un riassetto epocale dei loro processi produttivi, sia dal punto di vista ordinamentale, che da quello della riconversione vera e propria.

A questo proposito, a fronte dei numerosi adempimenti e degli obiettivi sempre più sfidanti da raggiungere, sarebbe, quindi, opportuno rafforzare i piani e programmi presenti sia a livello UE, sia a livello nazionale, continuando a investire su strumenti dedicati per supportare l'Industria in questo percorso, anche razionalizzando quelli esistenti per evitare la dannosa frammentazione delle risorse disponibili. In linea generale, andrebbero considerati prioritari gli investimenti nel digitale che fanno capo alle numerose normative adottate nell'ambito del Green Deal Europeo quali, ad esempio, quelli che discendono dal nuovo Regolamento sull'ecodesign che, tra gli altri, ha previsto l'istituzione del c.d. passaporto digitale dei prodotti sostenibili, la cui implementazione da parte delle imprese richiederà sforzi economici notevoli.

Ulteriori azioni da mettere in campo sono, poi, quelle che attengono la sburocratizzazione e la semplificazione degli adempimenti. Gli impianti normativi che disciplinano tanto la materia del digitale, quanto quella della sostenibilità, infatti, risultano ancora caratterizzati da lungaggini e complessità da rimuovere, soprattutto per quel che riguarda le procedure autorizzative per l'economia circolare e la bioeconomia e la transizione energetica.

Attenzione particolare dovrebbe poi essere dedicata alla R&S in questi ambiti per rafforzare la capacità europea e degli Stati membri di partecipare allo sviluppo delle nuove tecnologie fondamentali per le transizioni green e digitali ed esserne proprietari. Va evitato infatti il rischio di essere semplici acquirenti di tecnologie sviluppate al di fuori dell'Europa aumentando quindi la dipendenza.

DOMANDA N. II

Relativamente alla realizzazione della transizione verde, quali sono le vostre considerazioni sui seguenti elementi:

a) Importanza del principio di neutralità tecnologica e sua utilità per mettere tutti i Paesi europei in grado di contribuire al raggiungimento degli obiettivi della transizione verde in maniera sostenibile con i propri sistemi industriali ed energetici.

La transizione verde non rappresenta soltanto un processo necessario per affrontare le sfide climatiche, ma anche un'opportunità straordinaria per promuovere l'innovazione tecnologica e favorire lo sviluppo di modelli economici sostenibili e stimolare una crescita economica stabile e duratura, in linea con i principi dello sviluppo sostenibile. A nostro avviso, il principio di **neutralità tecnologica** è cruciale per il successo di questo processo. Questo tipo di approccio consente infatti di valorizzare le peculiarità e i punti di forza dei diversi sistemi economici nazionali e, evitando l'imposizione di soluzioni univoche, lascia agli operatori la possibilità di sviluppare la tecnologia più efficace dal punto di vista ambientale ed efficiente dal punto di vista economico.

Nel contesto attuale, **lasciare spazio a un ampio spettro di tecnologie risulta cruciale per affrontare le complessità della transizione verde.** Tale approccio evita, infatti, l'adozione di soluzioni univoche che potrebbero risultare inadeguate o controproducenti in alcuni contesti nazionali o settoriali, permettendo al mercato e agli operatori di sviluppare le tecnologie più efficaci e competitive. In tal modo, la neutralità tecnologica non solo incentiva la ricerca e l'innovazione, ma garantisce anche che la transizione sia accessibile e sostenibile per tutti i Paesi e per i diversi contesti produttivi, rispettando le loro diverse esigenze e capacità. Un esempio lampante è offerto dagli obiettivi di decarbonizzazione fissati dalle istituzioni comunitarie per il settore automotive, che sta attraversando una fase di grande difficoltà, anche a causa di decisioni che hanno limitato lo sviluppo di alcune tecnologie dall'alto potenziale come i biocarburanti. Per evitare il verificarsi di simili errori di approccio in altri settori in futuro, si ritiene altresì fondamentale lo sviluppo di efficienti modelli di analisi di impatto in grado di individuare e valutare a monte i possibili effetti economici e sociali delle politiche che si intendono adottare.

In questo senso, è importante anche adottare una maggiore flessibilità nell'individuazione dei settori industriali coinvolti e/o decisivi per la transizione verde, tenendo anche conto della loro rilevanza strategica e occupazionale a livello nazionale, come, ad esempio, le filiere della chimica e della gestione idrica (ad oggi esclusa da importanti iniziative come gli IPCEI).

In particolare, nell'ambito della transizione verde e dell'economia circolare, questo principio riveste un ruolo cruciale, in quanto favorisce lo sviluppo e l'adozione delle migliori soluzioni per ridurre l'impatto ambientale di processi e prodotti e ottimizzare l'uso delle risorse. Questo tipo di approccio, inoltre, incoraggia le imprese a investire in tecnologie innovative, migliorando l'efficienza dei processi e contribuendo alla costruzione di modelli produttivi più resilienti e sostenibili. In ambito economia circolare è ad esempio necessario far leva su diverse tecnologie di riciclo (meccanico e chimico) che, in maniera complementare e sinergica, possano valorizzare tutte le tipologie di rifiuti e contribuire al raggiungimento degli obiettivi Ue in materia di economia circolare.

Infine, il principio di neutralità tecnologica si intreccia strettamente con la sicurezza energetica e la diversificazione delle risorse. Il sistema economico ha bisogno di molteplici fonti e vettori energetici per poter essere al sicuro da interruzioni delle forniture, mantenersi competitivo e procedere nel percorso di decarbonizzazione. Gli scenari degli analisti sul futuro del sistema energetico globale mostrano un progressivo incremento dell'elettrificazione dei consumi finali, arrivando a rappresentare circa il 50% del fabbisogno al 2050. Ciò comporta che i combustibili solidi, liquidi e gassosi avranno un ruolo centrale anche nel lungo termine. Ad esempio, riteniamo che il gas naturale sia fondamentale per la sicurezza energetica del Paese in questa fase di transizione e possa essere decarbonizzato con l'applicazione di sistemi di cattura della CO₂ (CCS) o con la miscelazione di percentuali crescenti di gas verdi e low carbon come l'idrogeno e il biometano.

Pertanto, secondo una visione olistica del sistema energetico e senza preconcetti ideologici, gli investimenti nelle relative infrastrutture devono essere sviluppati in coordinamento con quelli previsti nelle infrastrutture elettriche. Lo stesso vale per i biocarburanti e gli e-fuel, che potranno contribuire al percorso di transizione del settore dei trasporti, non solo nei comparti aereo e marittimo ma anche in quello stradale. Consideriamo la mobilità a zero emissioni allo scarico (ad es. elettrica e idrogeno) come una delle soluzioni che potranno contribuire sensibilmente alla

transizione energetica, ma sarà **necessaria una pluralità di tecnologie per poter effettivamente avere la possibilità di raggiungere sfidanti target ambientali nel ridotto orizzonte temporale previsto dalle leggi europee sul Clima**. Per questo riteniamo necessario rivedere già nel 2025 il Regolamento 851/2023 – che prevede una riduzione delle emissioni di CO₂ al 2035 delle auto e dei veicoli commerciali leggeri di nuova immatricolazione del 100% rispetto al 2021 – e il Regolamento 2024/1610 - relativo agli standard CO₂ per i veicoli pesanti. In particolare, è opportuno modificare la metodologia di riferimento per il calcolo delle emissioni di questi Regolamenti che è basata sulla rilevazione della CO₂ al tubo di scarico (c.d. *Tank-to-Wheel*) e non persegue un approccio basato sull'intera vita utile del carburante (c.d. *Well-to-Wheel*) - come avviene ad esempio nel caso della Direttiva sulla promozione delle Energie Rinnovabili (Direttiva 2413/2023) - o sulla vita del veicolo (c.d. *Life Cycle Assessment, LCA*).

b) Quali diverse possibilità esistono per finanziare i costi della transizione verde nell'Unione Europea, stimata nell'ordine di centinaia di miliardi di euro? Sono costi sostenibili con le capacità finanziarie ordinarie dei Paesi dell'Unione? Vi è il rischio che si creino nuove barriere al mercato unico a causa della diversa capacità dei Paesi dell'Unione di centrare gli obiettivi? Come e in che misura ripartire tali costi tra il settore privato e il settore pubblico?

La transizione verde è un processo necessario per contrastare i cambiamenti climatici, ma la sua effettiva realizzazione comporta una serie di sfide significative, specialmente sotto il profilo economico e sociale, a causa dei costi connessi alla transizione stessa e al rischio di squilibri tra settori e territori in caso non siano calibrate adeguate politiche per la competitività

Per evitare di accrescere squilibri competitivi nel percorso di transizione **sono necessarie risorse europee comuni, come un nuovo asset di debito comune europeo, sia per procedere alla riconversione degli impianti industriali presenti nei diversi Paesi EU che per consentire grandi progetti di investimento congiunti tra gli Stati membri**. Come evidenziato da Mario Draghi nel suo Rapporto, l'Unione europea ha bisogno di 800 miliardi di euro all'anno di finanziamenti per affrontare le sfide della competitività. Nello specifico il rapporto stima la necessità di 500 miliardi di euro per i prossimi 15 anni nelle industrie ad alta intensità energetica e circa 100 miliardi di euro all'anno per il settore dei trasporti dal 2031 al 2050. Per l'Italia Confindustria ha stimato che il fabbisogno di risorse per mettere a terra i *target* del *Fit for 55* sono pari a oltre 1.000 Mld€ cumulati fino al 2030. In questo contesto, **va sostenuta la richiesta di un Fondo europeo per la Competitività** che supporti gli sforzi del settore privato per affrontare le sfide della transizione *green*, garantendo al contempo condizioni di parità all'interno del Mercato unico e tutelando le imprese europee. Si tratta semplicemente di seguire quanto è stato effettuato dalla Cina e dagli Stati Uniti che, con le misure “Made in China 2025” e “*Inflation Reduction Act*” (IRA), stanno investendo risorse considerevoli – rispettivamente 500 e 370 miliardi di dollari - per competere sui mercati globali nelle tecnologie chiave che riguardano i grandi driver di trasformazione industriale in chiave sostenibile. È inoltre importante promuovere partenariati pubblico-privato per facilitare investimenti congiunti in infrastrutture sostenibili, garantendo così l'accesso a nuovi capitali per finanziare la transizione energetica.

Il Rapporto Draghi sottolinea inoltre la necessità di un maggiore coinvolgimento del Gruppo BEI nel finanziare progetti e obiettivi UE e fornire garanzie sui finanziamenti alle imprese. In particolare, il ruolo del Gruppo BEI potrebbe essere rafforzato nell'ambito di Invest EU e, più in

generale, nel finanziamento dei progetti di investimento avviati su scala nazionale con caratteristiche di rischio più elevate, come nel caso di progetti innovativi, start-up e scale-up; nelle politiche per la decarbonizzazione e per il contenimento dei costi energetici. La garanzia del Gruppo BEI, oltre a essere uno strumento di mitigazione del rischio per i finanziamenti concessi dalle banche nazionali per i progetti innovativi delle imprese, è anche uno strumento che può essere utilizzato per contro garantire il Fondo di Garanzia per le PMI e liberare le risorse dello stesso Fondo per concedere ulteriori garanzie sui finanziamenti ordinari alle PMI.

Per finanziare la transizione sostenibile delle imprese sarà necessario un adeguato apporto di risorse pubbliche, ma è indubbio che gran parte delle risorse dovrà venire anche dal settore finanziario. È pertanto necessario che la regolamentazione prudenziale sulle banche, anche alla luce dell'imminente attuazione della riforma di Basilea III, non sia eccessivamente stringente e consenta di perseguire, al tempo stesso, sia l'obiettivo di tutela della stabilità del sistema finanziario, sia quello di permettere a tale sistema (e in particolare alle banche) di supportare adeguatamente le imprese.

In particolare, va assolutamente evitata l'introduzione di requisiti di capitale aggiuntivi a fronte di rischi climatici e, al contrario, occorre valutare l'adozione di un Sustainable Adjustment Factor da applicare alle asset class a minor rischio di finanziamenti concessi a fronte di interventi sostenibili (come, ad esempio, i mutui edilizi per l'efficienza energetica).

È necessaria, inoltre, una chiara visione di strategia per orientare le imprese che devono rivedere i propri modelli di business perché superati da questo importante cambio di paradigma. Solo attraverso una chiara strategia comunicata e condivisa, le imprese coinvolte in questi processi potranno valutare di inserirsi in nuove filiere che, a loro volta, potranno svilupparsi coerentemente con l'approccio di neutralità tecnologica che sarà fatto proprio da ciascuno stato membro.

In tema di sostenibilità, è inoltre necessario che le regole in tema di finanza sostenibile siano adottate con la dovuta gradualità e proporzionalità. Ciò al fine di scongiurare il rischio che, in assenza di una effettiva capacità delle imprese (a partire dalle PMI) di adeguarsi alle nuove norme, in particolare quelle in tema di disclosure delle informazioni di sostenibilità nei rapporti con il mondo finanziario e nell'ambito delle catene del valore, si possano determinare un peggioramento delle condizioni di accesso al credito e alla finanza o eventuali frizioni tra imprese nell'ambito dei rapporti di filiera.

Anche le imprese, in particolare quelle ancora parzialmente legate alle energie fossili, sono chiamate a ingenti investimenti in processi e tecnologie sostenibili. In tale ottica, per facilitare il loro apporto alla transizione, sarebbe opportuno rivedere le penalizzanti normative comunitarie sulla Tassonomia, che blocca l'accesso al credito proprio a quelle aziende che devono e che possono abbattere in massima misura le emissioni di CO₂.

È infine importante promuovere partenariati pubblico-privato per facilitare investimenti congiunti in infrastrutture sostenibili, garantendo così l'accesso a nuovi capitali per finanziare la transizione energetica.

c) Quali sono i principali ostacoli che l'industria si trova a dover superare per raggiungere gli obiettivi della transizione verde?

La transizione verde pone l'industria di fronte a una serie di sfide complesse, che potrebbero ostacolare il raggiungimento degli obiettivi della transizione verde.

Tra i principali ostacoli, il primo è senz'altro di natura politica e ben si evince dall'adozione di politiche comunitarie che, su basi più ideologiche che razionali, impongono obblighi e divieti su varie tecnologie, mettendo a rischio interi comparti industriali che invece sarebbero in grado di fornire importanti contributi al raggiungimento degli obiettivi della transizione verde.

Un altro ostacolo è rappresentato dall'**eccessiva burocrazia**, che rallenta gli investimenti e l'implementazione di progetti innovativi. Dal punto di vista delle imprese, infatti, è indispensabile semplificare e ridurre i vincoli normativi e amministrativi, eliminando le sovrapposizioni e le incoerenze che emergono tra le diverse normative e nei diversi ambiti come, ad esempio, quelle relative all'economia circolare, alla gestione dei rifiuti, ai sottoprodotti, alle fonti rinnovabili, ecc.. Una normativa più chiara e armonizzata permetterebbe di garantire al tempo stesso la tutela dell'ambiente e della salute, senza penalizzare o scoraggiare attività fondamentali come il recupero dei rifiuti, l'uso efficiente delle risorse o l'impiego dei sottoprodotti. A nostro avviso, quindi, è necessario intervenire per ridurre gli oneri burocratici e gli adempimenti formali, spesso sproporzionati rispetto agli obiettivi da raggiungere, che rappresentano un freno per le imprese intenzionate a sviluppare progetti legati alla sostenibilità e alla transizione verde. La semplificazione amministrativa non è solo auspicabile, ma essenziale per creare un contesto favorevole allo sviluppo sostenibile e per promuovere investimenti in innovazione e nuove tecnologie.

In generale andrebbe ripensata l'impostazione normativa, nata nel contesto, ormai superato, dell'economia lineare: le regolamentazioni europee e nazionali dovrebbero riconoscere le peculiarità dei settori coinvolti (anche attraverso l'istituzione di sottocodici ATECO/NACE rappresentativi, ove necessario), favorire nuove sperimentazioni e lo sviluppo di nuove tecnologie per un utilizzo più efficiente delle risorse, incentivare l'utilizzo dei materiali recuperati e degli scarti di produzione in ottica di simbiosi industriale o di cluster di imprese. Nell'ottica di riduzione dell'utilizzo delle materie prime vergini potrebbero essere messe in atto misure specifiche per regolare e favorire l'utilizzo dei sottoprodotti creando una nuova gerarchia di gestione degli scarti, primariamente non inclusi nella qualifica di rifiuto. Dovrebbe essere superata l'attuale impostazione giuridica per cui il sottoprodotto non è un rifiuto sulla base del rispetto di specifiche condizioni che sta all'impresa dimostrare, rovesciando la prospettiva e dando priorità all'utilizzo degli scarti come materie prime al di fuori del perimetro della norma di rifiuto. L'applicazione della norma sui rifiuti, infatti, dovrebbe diventare secondaria rispetto alla priorità di utilizzo come sottoprodotto, ovviamente garantendo la qualità e la sicurezza dei materiali impiegati nei nuovi cicli produttivi. In questo modo verrebbero superate le diffidenze oggi diffuse nelle imprese nel qualificare gli scarti come sottoprodotti: diffidenze derivanti da una incerta lettura normativa che espone ad interpretazioni diverse da parte degli enti di controllo.

Un ambito particolarmente critico è quello delle energie rinnovabili, che costituiscono un pilastro fondamentale per il conseguimento degli obiettivi europei e nazionali di riduzione delle emissioni di CO₂ e di decarbonizzazione dell'economia. Tuttavia, la complessità e la lentezza dei procedimenti autorizzativi continuano a rappresentare un ostacolo significativo al loro pieno sviluppo. È fondamentale estendere le aree considerate idonee per l'installazione degli impianti

rinnovabili, tema su cui le regioni dovranno legiferare, secondo i principi della normativa nazionale (DM Aree idonee).

A rendere lenti e difficoltosi i procedimenti autorizzativi contribuiscono anche regolamentazione e procedimenti autorizzativi per la bonifica delle aree dismesse che andrebbe rivista e armonizzata rispetto all'obiettivo di sviluppo delle energie rinnovabili

Il tema della complessità e della lentezza dei procedimenti autorizzativi tocca diversi settori. Si può citare, ad esempio, il settore delle costruzioni dove c'è una forte accelerazione dei processi di ricerca e sviluppo, anche grazie alle tecnologie digitali, che sta determinando la realizzazione di prodotti innovativi (es. materiali sostenibili ed ecocompatibili, materiali compositi che contribuiscono di resistenza meccanica e/o di isolamento termico in modo sempre meno invasivo, ecc.). Il ritmo di sviluppo di tali prodotti non è coerente con i tempi di autorizzazioni/certificazioni da parte delle autorità competenti ed è quindi necessario sviluppare meccanismi di semplificazione per accelerare l'approvazione di nuovi materiali e tecnologie, permettendo di passare dall'innovazione alla commercializzazione in tempi molto più rapidi.

Un ulteriore aspetto riguarda la necessità di garantire che la transizione verde sia accompagnata da misure che preservino la competitività delle imprese. Per affrontare efficacemente la transizione verso la neutralità climatica e la sostenibilità, è fondamentale adottare una visione strategica a medio-lungo termine del sistema energetico, adottando un approccio di neutralità tecnologica, ossia di complementarità di diverse soluzioni, esplorando tutte quelle che possono aiutarci a raggiungere gli obiettivi climatici ed energetici in modo equilibrato e sostenibile. Questo risulta importante per l'industria italiana per poter cogliere l'opportunità della decarbonizzazione, sia per sviluppare filiere produttive legate alla transizione energetica sia per ridurre l'impatto ambientale dei processi hard to abate. Al riguardo, va ricordata la necessità di dedicare strumenti specifici alle imprese dei settori hard to abate che, anche in presenza di strumenti di sostegno all'efficienza energetica e all'innovazione (per esempio Transizione 5.0), non possono utilizzarli e si tratta proprio delle imprese appartenenti a settori che più di tutti hanno l'esigenza di decarbonizzare.

Confindustria crede nella **decarbonizzazione competitiva dell'economia**, perché la decarbonizzazione, senza competitività, comporta decrescita. È quello che abbiamo purtroppo sperimentato con la crisi economica del 2009, che ci ha portato a raggiungere in anticipo i *target* 2020 sul contenimento dei consumi non solo grazie a politiche attive di efficienza energetica ma anche, e soprattutto, a causa della chiusura di molte attività e della loro delocalizzazione all'estero.

Nel rapporto Draghi è ben illustrato come per mantenere la competitività industriale, l'UE dovrà bilanciare la traiettoria di decarbonizzazione con politiche che proteggano l'industria da concorrenza sleale e dipendenze estere. Basti pensare alla Cina, che – grazie ad ingenti sovvenzioni pubbliche – domina la produzione di tecnologie pulite come pannelli solari, batterie e veicoli elettrici e di materie prime critiche necessarie alla transizione energetica.

Stante l'ingente quantità di investimenti che si stimano necessari, si tratta di stanziamenti che le imprese da sole difficilmente potranno sostenere e per questo si dovrà adottare un approccio europeo alla transizione, stanziando fondi comuni e adottando tutte le soluzioni che possano portarci alla decarbonizzazione in modo efficiente ed efficace. Riteniamo che per il successo di

qualsiasi strategia di decarbonizzazione in qualsiasi settore produttivo sia fondamentale promuovere obiettivi che siano effettivamente in linea con le politiche industriali e perseguano la piena neutralità tecnologica a sostegno della più ampia gamma di tecnologie e processi. .

Infine, è necessario riconoscere il ruolo determinante della domanda nella piena realizzazione delle politiche industriali per la transizione e dunque l'esigenza di misure di supporto al mercato dei prodotti sostenibili innovativi (es con contenuto di riciclato e/o di materia prima rinnovabile) ai fini dello sviluppo produttivo in ottica di decarbonizzazione.

d) *Come adattare le industrie energivore al percorso di decarbonizzazione? Come garantire il mantenimento della loro capacità produttiva?*

I settori industriali hard to abate hanno la necessità di procedere nel percorso di transizione per poter vendere i loro prodotti in mercati sempre più attenti alle tematiche ambientali, ma devono essere messi in condizione di poter decarbonizzare mantenendo la loro competitività confrontandosi con aree geografiche che presentano obiettivi meno stringenti o prezzi del carbonio estremamente più contenuti. Come riportato anche nel rapporto Draghi, l'andamento dei costi energetici e le esigenze di decarbonizzazione hanno avuto un forte impatto soprattutto sulla competitività delle industrie energy intensive, che sono una parte vitale dell'economia europea e svolgono un ruolo fondamentale nella riduzione delle dipendenze strategiche dell'UE ed è, dunque, necessario individuare una serie di azioni da mettere in atto per il supporto delle aziende ad alta intensità energetica. Tra queste, Confindustria ne ha portato avanti alcune, volte soprattutto a garantire l'accesso a un approvvigionamento competitivo di gas naturale durante la transizione e a risorse sufficienti e competitive di energia elettrica decarbonizzata e di idrogeno pulito.

Il Governo ha recepito le proposte di Confindustria mettendo a punto innanzitutto la misura dell'**Energy release** per dare alle imprese un meccanismo pluriennale di fornitura di energia pulita a prezzi competitivi. Infatti, la misura è volta a promuovere e accelerare gli investimenti in autoproduzione di energia rinnovabile nei settori a forte consumo di energia elettrica, tenuto conto degli obiettivi previsti dal Piano Nazionale Integrato Energia e Clima - PNIEC. La misura supporta, dunque, la transizione energetica dei settori industriali esposti alla concorrenza internazionale e, quindi, a maggiore rischio di delocalizzazione, fornendo ai clienti finali energivori una quota dell'energia a loro necessaria a prezzi competitivi per i prossimi tre anni. Analogamente con la misura della **Gas release** (che ancora però non è stata resa operativa) si vuole al tempo stesso garantire la sicurezza degli approvvigionamenti gas e dare alle imprese ad alta intensità energetica l'accesso a quantitativi di gas a prezzi competitivi. Risulta importante attuare la gas release, una misura che prevede la destinazione di gas naturale a prezzi asseverati per 5 anni ai consumatori industriali gasivori (aventi consumi di 8-10 Mld Smc) che si impegnano a sottoscrivere contratti pluriennali di fornitura. L'intervento è rilevante perché l'industria manifatturiera italiana ha basato il proprio assetto produttivo in larga parte sul consumo di gas naturale, attraverso impianti di cogenerazione e altre tecnologie. Si ritiene importante lavorare per ottenere da questa misura circa 2-4 Mld Smc/a a prezzi competitivi correlati al costo di estrazione. Viste le difficoltà riscontrate nell'attuazione della misura in relazione ai volumi di gas naturale derivanti da produzione nazionale incrementale, si potrebbe prevedere una revisione della norma atta a considerare nel perimetro di applicazione anche volumi ottenuti dalle rotte di approvvigionamento, includendo quindi anche le

importazioni. La gas release potrebbe, infine, essere estesa ad una biometano release che possa facilitare il percorso di decarbonizzazione delle imprese manifatturiere.

È importante poi la misura che ha innalzato il valore della compensazione dei costi indiretti ETS a 600 Mln€/a, come da richiesta di Confindustria, a cui si aggiungono ulteriori 150 Mln€/a per altri interventi per la transizione dell'industria. Rimane tuttavia il divario con gli altri paesi europei laddove la norma italiana assegna il 50% delle risorse al Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato, invece di destinare, come previsto dalla Direttiva, i restanti proventi delle aste ETS a misure di decarbonizzazione dei settori interessati dal meccanismo, impiegando le risorse per sviluppare politiche industriali.

e) Quali possibili effetti possono derivare dall'applicazione della normativa del CBAM? È necessario apportare modifiche o miglioramenti alla disciplina?

Crediamo sia importante effettuare una valutazione di efficacia delle politiche climatiche europee, come l'ETS, non solo in relazione alla riduzione delle emissioni di gas serra ma anche riguardo agli impatti che determinano sulla competitività delle imprese. Questa analisi dimostrerà l'importanza fondamentale delle misure correlate al contrasto del rischio di carbon leakage come l'allocazione di quote gratuite. Il CBAM è stato ideato per allineare i costi del carbonio fra le merci prodotte in Europa e quelle importate ma crediamo sia importante procedere con una revisione strutturale per evitare che disattenda i propri fini. La mancanza di un meccanismo di compensazione per le esportazioni è una delle maggiori debolezze del CBAM. Senza un sistema che compensa le imprese per i costi del carbonio sulle esportazioni, l'UE rischia di indebolire ulteriormente la competitività delle proprie industrie nei confronti dei concorrenti globali. In secondo luogo, si deve affrontare in modo più deciso il rischio di elusione delle normative da parte dei paesi terzi. Il rischio che paesi esterni all'UE ridistribuiscono i loro prodotti in modo tale da inviare quelli a basse emissioni nell'UE e i beni ad alto contenuto di carbonio verso mercati meno regolamentati deve essere ridotto attraverso controlli più rigorosi e standard di monitoraggio internazionali più elevati. Ulteriore elemento su cui è importante lavorare è la semplificazione delle procedure di reporting e di monitoraggio delle emissioni deve essere una priorità. Le PMI, in particolare, devono essere supportate per conformarsi ai requisiti del CBAM senza essere travolte dagli oneri burocratici. Per di più, le imprese europee trasformatrici di semilavorati in prodotti finiti potrebbero subire la concorrenza estera di produttori extra-Eu che esportano in UE prodotti finiti che contengono i materiali sottoposti al CBAM ma senza sostenerne gli oneri. L'applicazione del meccanismo ai prodotti finiti a valle della catena è pertanto necessaria, ma al momento è prevista solo nel caso dei fertilizzanti. Da ultimo, si deve considerare che la graduale eliminazione delle quote gratuite nell'ETS avrà un impatto rilevante sui costi di produzione delle imprese europee. Per evitare che questo aumento dei costi si trasformi in una penalizzazione permanente, è necessario un monitoraggio continuo del sistema e – nel caso il CBAM non risultasse adeguato nelle sue finalità – protrarre l'assegnazione completa delle quote gratuite ETS. Devono essere inoltre implementati strumenti di riduzione del rischio residuo di *carbon leakage* per garantire che l'ETS e il CBAM non compromettano la crescita industriale e gli investimenti futuri. Una simulazione del Centro Studi di Confindustria ha dimostrato l'impronta delle azioni sopra citate, dimostrando come per le imprese italiane il costo di produzione aumenterebbe del 3% i costi diretti di produzione post

eliminazione quote gratuite; mentre per le imprese che sono coinvolte nella produzione di derivati del petrolio o di minerali, i costi aumenterebbero del 5%.

Tutto ciò considerato, si ritiene fondamentale prorogare l'attuale regime delle quote per CO₂ e destinare i fondi raccolti con ETS a finanziare progetti di efficienza energetica e di Carbon Capture and Storage (CCS).

Infine, stante le criticità per la mancanza di compensazioni per le esportazioni e i possibili problemi di concorrenza evidenziati, va posta attenzione anche sulla necessità di dotarsi quanto prima di una standardizzazione del metodo di misurazione delle emissioni vista la quantità di informazioni che si dovranno reperire lungo tutta la catena del valore. Questo faciliterebbe soprattutto le PMI che dovranno confrontarsi con produttori e Paesi non informati e/o non collaborativi.

f) Quali sono le tecnologie verdi sulle quali investire prioritariamente?

Confindustria ha sempre riconosciuto l'importanza cruciale della ricerca, dell'innovazione e del progresso tecnologico e scientifico, risorse indispensabili e imprescindibili per affrontare le grandi sfide globali, tra cui la transizione verde e la decarbonizzazione. Lo sviluppo tecnologico è, infatti, un elemento chiave per raggiungere gli obiettivi della transizione, poiché consente di migliorare l'efficienza dei processi produttivi, ridurre le emissioni e rendere più sostenibili i modelli industriali ed energetici.

Nel contesto della transizione verde, inoltre, risulta prioritario investire in tecnologie in grado di accelerare la decarbonizzazione e il passaggio verso un'economia sostenibile.

In questo senso, nel campo della gestione sostenibile delle risorse, ad esempio, il **riciclo chimico** emerge come una tecnologia estremamente innovativa. Il riciclo chimico si pone un obiettivo complementare, in quanto si prefigge di trattare i rifiuti non riciclabili meccanicamente e di poter ottenere un riciclato in grado di poter soddisfare anche le applicazioni più complesse come, ad esempio, quelle destinate anche ad uso alimentare. La tecnologia di riciclo chimico prevede un processo in grado di rompere la struttura chimica della plastica, riportandola allo stato di origine, ad uno stato molto simile a quello dei precursori della plastica; il prodotto in uscita a questo processo può quindi essere reintrodotta nei cicli produttivi della chimica tradizionale per essere riconvertito in nuovi polimeri, identici ai polimeri vergini. Esistono varie tecnologie di riciclo chimico come la pirolisi, la gassificazione e la depolimerizzazione. Il riciclo chimico, quindi, si configura come una frontiera innovativa capace di combinare sostenibilità ambientale e nuove opportunità industriali.

Altro ambito di interesse in cui si stanno concentrando investimenti rilevanti da parte delle imprese è il riciclo tessile. La normativa europea stabilisce dal 2025 l'obbligo sia di raccolta dei rifiuti tessili post consumo sia di utilizzi crescenti di materia prima seconda riciclata nei processi produttivi tessili. Pur ancora in mancanza della normativa nazionale specifica di responsabilità estesa del produttore (EPR), tutta la filiera produttiva tessile italiana, di riferimento internazionale, sta già avviandosi ad una trasformazione profonda ed epocale, funzionale alla lavorazione di quantitativi crescenti di materia riciclata. La transizione di tutta la filiera produttiva (dalla raccolta dei rifiuti, alla selezione, al riciclo del materiale recuperato, alla lavorazione fino al confezionamento) va

sostenuta in questi prossimi anni, in cui dovranno essere sviluppate rapidamente nuove soluzioni tecnologiche, performanti e sostenibili.

Inoltre, la crisi energetica del 2022 ha portato in evidenza come il nostro Paese sia ancora fortemente dipendente dall'importazioni di materie prime e commodities energetiche dall'estero.

Per ridurre rapidamente la dipendenza dai combustibili fossili e accelerare la transizione verde è necessario incrementare notevolmente la produzione da fonte rinnovabile ma per fare questo occorre razionalizzare e semplificare il complesso quadro delle misure per l'autorizzazione degli impianti FER attraverso l'adozione e l'entrata in vigore di un Testo unico, in cui sono riunite tutte le norme primarie che disciplinano la realizzazione di impianti di produzione energetica da fonti rinnovabili. Si evidenzia, infatti, che nel 2024 sono stato installati 5 GW di nuova capacità da fonte rinnovabile che si sono aggiunti ai 70 GW di capacità installata nel 2023, questo dato seppur positivo non è ancora in linea con la “tabella di marcia” per raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione al 2030 previsti dal Piano Nazionale Integrato Energia e Clima, presentato a dal nostro Governo a giugno di quest'anno, ma rappresenta comunque un passo in avanti rispetto al trend rilevato negli anni scorsi: infatti nel 2021 e nel 2022 le nuove installazioni rinnovabili sono state pari rispettivamente a 1 e 3 GW¹.

In aggiunta, gli impianti fotovoltaici di piccola taglia rappresentano oltre il 95% delle nuove installazioni. Tale dato sottolinea le difficoltà di installare nel Paese nuovi impianti di grande taglia, fondamentali per completare la transizione energetica. L'Accordo Stato-Regioni, raggiunto in Conferenza unificata sul Decreto Aree idonee, che doveva stabilire i criteri per l'individuazione di aree dedicate all'installazione di impianti rinnovabili con procedimenti semplificati, non aiuta il processo autorizzativo né riduce la discrezionalità delle Regioni, oltre a non introdurre criteri affidabili a livello nazionale.

In particolare, lo scorso 30 dicembre è entrato in vigore Il decreto 25 novembre 2024, n. 190 *“Disciplina dei regimi amministrativi per la produzione di energia da fonti rinnovabili, in attuazione dell'articolo 26, commi 4 e 5, lettera b) e d), della legge 5 agosto 2022, n. 118”* - c.d. Testo Unico Autorizzativo Fer, il provvedimento, chiede a Regioni ed enti locali di adeguarsi entro 180 giorni dall'entrata in vigore del D.Lgs, dando allo stesso tempo la possibilità di prevedere regole per un'ulteriore semplificazione dei regimi amministrativi, anche tramite un innalzamento delle soglie di potenza previste per gli interventi in attività libera e in regime di Pas. Il provvedimento introduce anche un capitolo dedicato alle zone di accelerazione prevedendo che entro il 21 maggio 2025 il GSE pubblichi una mappatura del territorio nazionale individuando il potenziale nazionale e le aree disponibili per l'installazione di impianti FER. Mappatura sulla base della quale, entro il 21 febbraio 2026, ciascuna Regione e Provincia autonoma è chiamata ad adottare un piano di individuazione delle zone di accelerazione terrestri per gli impianti a fonti rinnovabili e di stoccaggio, le opere connesse e le infrastrutture indispensabili alla costruzione e all'esercizio degli stessi.

¹ al 30 novembre 2024, in Italia si registrano 75,8 GW di potenza installata da fonti rinnovabili, di cui, nel dettaglio, 36,4 GW di solare e 12,9 GW di eolico. La capacità rinnovabile in esercizio è aumentata di 6,7 GW: di cui + 6,1 GW da FV e 600 MW da eolico. Tale valore è superiore di 1,7 GW (+33%) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Tra gennaio 2021 e novembre 2024 sono stati installati complessivamente 16.934 MW di capacità rinnovabile, superando così di 826 MW il traguardo di fine anno delineato dal Burden Sharing.

In assenza di tali interventi normativi, sarebbe di fatto impossibile raggiungere gli obiettivi del PNIEC, del PNRR e del DM Aree Idonee, e si fermerà una filiera composta da eccellenze industriali nazionali competitive a livello mondiale, che purtroppo è sempre più in sofferenza per il calo drastico delle installazioni degli impianti residenziali ed industriali.

Con riferimento al settore dei trasporti occorre investire, oltre che nell'elettrificazione dei veicoli, anche sui combustibili rinnovabili e sintetici carbon neutrali, che possono essere già utilizzabili nei veicoli terrestri e marittimi esistenti senza necessitare di modifiche significative, nonché sui carburanti per l'aviazione prodotti da biomasse, idrogeno o rifiuti.

Per conciliare gli obiettivi di decarbonizzazione, la sicurezza e la stabilità economica del Paese è necessaria la costruzione di un mix energetico, ossia la complementarità di diverse fonti/vettori energetici e di soluzioni tecnologiche e di decarbonizzazione, riteniamo l'idrogeno rinnovabile, un vettore energetico capace, insieme al biometano e tutti gli altri biogas, di sostituire il gas naturale nel sistema industriale, civile e dei trasporti, prima tramite il *blending* (con percentuale crescente nel tempo) e poi con la sostituzione completa. Occorrerà del tempo, visti gli elevati costi di produzione e la scarsa efficienza del processo elettrolitico necessario per produrlo (60%), ma non dobbiamo dimenticare che la costruzione di un mercato e di una filiera dell'idrogeno potrà favorire gli effetti delle economie di scala e fare da volano per la crescita economica del Paese, stimolando grandi opportunità di investimento, innovazione tecnologica e di adeguamento del sistema industriale ed energetico nazionale. In questi quattro anni Confindustria ha analizzato a fondo l'idrogeno, strutturando ben quattro documenti di approfondimento e posizionamento con la collaborazione di enti di ricerca di primo piano come l'ENEA e partecipando al Tavolo del MASE per la Strategia Nazionale dell'idrogeno.

Non tralasciamo poi il ruolo che potrà ricoprire in futuro l'energia nucleare, sia tramite la fusione (ragionando a lungo-termine) e le tradizionali tecnologie di fissione (ragionando a medio-termine) potrebbe dare un forte impulso alla nostra crescita. In particolare, con l'uso degli SMR (small modular reactor) potremo conseguire più velocemente gli obiettivi di decarbonizzazione ed indipendenza, in quanto, potremmo pensare di concentrare le installazioni direttamente nei siti industriali *energy-intensive*, così da renderli energeticamente indipendenti e sostituire progressivamente la cogenerazione per l'ottenimento di calore di processo e energia elettrica.

g) *Che ruolo gioca il nucleare di nuova generazione nella transizione energetica e come rafforzare l'esistente filiera produttiva nucleare?*

Gli avvenimenti del 2022 hanno rimesso prepotentemente in risalto i temi della sicurezza e dell'indipendenza energetica come elementi fondamentali per la stabilità, la tenuta e la crescita del Paese e del suo sistema produttivo. La necessità di conciliare tutti questi temi ha reso evidente che il segreto dell'indipendenza e della sicurezza energetica è costruire un mix energetico in grado di conciliare tutte le fonti di produzione di energia elettrica e che guardi alla competitività e alla tutela dell'ambiente. In questo contesto, crediamo che l'energia nucleare, intrinsecamente decarbonizzata, possa avere un ruolo da protagonista e l'Italia debba sfruttare le opportunità insite nelle tecnologie degli *Small Modular Reactor* (SMR) e degli *Advanced Modular Reactor* (AMR). Dal punto di vista della crescita economica è bene ricordare che il prezzo dell'energia elettrica in Italia è fra i più alti in UE e il nucleare è determinante per la competitività di altri Paesi come la Francia.

Dal punto di vista della sostenibilità ambientale crediamo che il nucleare possa accompagnare la crescita dei consumi di energia (il Piano Nazionale Integrato Energia e Clima prevede che la domanda di elettricità al 2050 arriverà a circa 600 TWh/a, partendo dagli attuali c.a. 300 TWh/a) facendo da backup alle energie rinnovabili con un consumo di suolo ridotto a parità di energia generata (uno SMR da 100 - 450 MW necessita di circa 0,04 m²/MWh-anno, 100 volte meno di un impianto fotovoltaico utility-scale che ha bisogno di circa 4,4 m²/MWh-anno) e riducendo la necessità di sovradimensionare infrastrutture di rete, accumuli elettrici e capacità di generazione permettendo di produrre energia nei periodi di intermittenza delle rinnovabili. Infine, dal punto di vista della sicurezza delle forniture, il nucleare può garantire importanti benefici poiché presenta una ridotta necessità sia di materie prime critiche (Nucleare 9,3 kg di MPC per GWh vs 207,8 kg/GWh solare e 162,9 kg/GWh eolico) che di materia prima (1 g di Uranio-235 produce 30.000 kWh, cioè l'energia prodotta da 66.000 m³ di gas).

h) Quali misure adottare per ridurre il differenziale di prezzo dell'energia tra le imprese italiane e quelle di altri Paesi europei e attori terzi?

Nel 2024 il prezzo medio dell'energia elettrica all'ingrosso in Italia si è attestato sui 108,52 Euro/MWh, ovvero il 38% in più rispetto alla Germania, che mantiene la produzione a carbone/lignite e può sfruttare l'eolico del mare del nord; il 72% in più della Spagna, dove sono stati installati impianti rinnovabili utility scale (anche con *Power Purchase Agreement*) e l'87% in più della Francia, forte della generazione da fissione nucleare, che esporta anche in Italia.

La principale causa di fondo del divergente prezzo dell'elettricità sul mercato all'ingrosso fra l'Italia e gli altri Paesi è dovuta alla differente struttura del mix delle tecnologie utilizzate per la generazione elettrica: in Italia storicamente legata al gas naturale la cui alta volatilità penalizza l'Italia dove il prezzo dell'energia è per la maggioranza delle ore formato dalle centrali termoelettriche che utilizzano il gas. Inoltre, il prezzo dell'energia elettrica è fortemente influenzato dal valore delle quote di emissione della CO₂, che grava sull'impiego dei combustibili fossili (e.g. gas) per la generazione elettrica.

Come noto, per arrivare al prezzo finale della bolletta elettrica si devono sommare al valore di mercato le imposte, i costi di gestione (es. oneri infrastrutturali e costi di dispacciamento e bilanciamento) e una quota legata alle politiche climatiche (es. incentivi, meccanismi di stabilizzazione della rete e adeguatezza del sistema). Sono poi da considerare le misure di supporto alle imprese *energy intensive*, come la compensazione dei costi indiretti ETS e la riduzione degli oneri generali di sistema e le opportunità di riduzione del costo della bolletta che possono derivare dalla partecipazione attiva dei consumatori al sistema elettrico. In primo luogo, si deve considerare che non tutte le imprese possono accedere a questi benefici, ad esempio settori come il cemento, le fonderie, il vetro o la ceramica sono totalmente o parzialmente esclusi dalla compensazione dei costi indiretti ETS e settori come quello delle telecomunicazioni sono esclusi dai supporti agli energivori. In secondo luogo, risulta evidente che partendo da un così alto differenziale sul costo di mercato dell'energia non è però possibile, nonostante l'impegno profuso nella partecipazione al sistema, arrivare ai livelli finali di prezzo degli altri Paesi, i quali a loro volta attuano misure per ridurre la bolletta delle loro imprese esposte alla concorrenza internazionale. Basti pensare che la Germania ha stanziato 2,6 Mld€ nel 2024 per la compensazione dei costi

indiretti ETS, ha spostato completamente in fiscalità generale gli oneri generali di sistema e ha previsto forti sconti sugli oneri di rete per alcune tipologie di consumatori.

Per ottenere una maggiore competitività del mercato italiano e abilitare una corretta integrazione delle fonti rinnovabili, come riportato nelle nostre “Proposte di Riforma del Mercato Elettrico Italiano”, riteniamo, infatti, necessario disaccoppiarle dai mercati di breve termine e dal gas. Per mitigare l'impatto del gas naturale sui prezzi dell'energia elettrica, riteniamo necessario promuovere l'uso di contratti a lungo termine (PPA - Power Purchase Agreement) anche offrendo garanzie finanziarie per facilitare gli accordi di compravendita di energia per gli utenti industriali e rendere tali contratti bancabili. Nella nostra proposta abbiamo ipotizzato la creazione di una piattaforma per lo scambio di contratti di energia a profili standard e pluriennali (PPA), dove i consumatori possano acquistare direttamente, con logiche di medio-lungo termine, energia rinnovabile con profili adatti alle loro necessità e nella quale vengano offerti contingentamenti zionali per ottimizzazione sviluppo e segnali di prezzo locazionali. La presenza di una controparte centrale che possa ritirare l'energia rinnovabile che verrà sviluppata in virtù dei futuri meccanismi di supporto (es. FER X) e allocarla alla domanda industriale all'interno della suddetta piattaforma potrebbe fungere da market maker e promuovere lo sviluppo anche dei contratti diretti fra produttori e consumatori.

È necessario, inoltre, promuovere l'autoproduzione energetica da parte dei consumatori industriali, attraverso tariffe di rete adeguate che riflettano i vantaggi offerti dall'autoproduzione all'intero sistema energetico, e incentivare la gestione della domanda industriale, garantendo che le imprese ricevano una giusta remunerazione per la loro flessibilità. Confindustria è, infatti, coinvolta nel processo di Riforma, promosso dal Regolatore, del Mercato del Dispacciamento dell'energia elettrica in Italia, che introduce cambiamenti volti a modernizzare e rendere più efficiente l'intero sistema energetico prevedendo, tra le altre, l'apertura del mercato dei servizi di dispacciamento a un numero più ampio di partecipanti, inclusi quelli di piccola scala, e l'implementazione di meccanismi di incentivazione per chi contribuisce alla flessibilità energetica del sistema.

Da ultimo, riteniamo importante procedere al rinnovo delle concessioni delle grandi derivazioni idroelettriche ai concessionari uscenti o scaduti prevedendo, al contempo, meccanismi strutturali di cessione dell'energia idroelettrica all'industria, attraverso la riserva di una percentuale (ad esempio del 20%) dell'energia prodotta dagli impianti idroelettrici. Le concessioni idroelettriche sono relative all'utilizzo di un bene demaniale quale l'acqua, la cui titolarità è dello Stato e sono sviluppate a livello regionale, che possono portare un beneficio sostanziale per il tessuto industriale visti i costi di generazione inferiori rispetto al prezzo medio del mercato elettrico. La Legge 5 agosto 2022, n. 118 (c.d. Legge sulla concorrenza 2021) ha previsto l'avvio delle procedure per la assegnazione delle grandi derivazioni idroelettriche con potenza nominale superiore a 3 MW (circa il 79 per cento di queste è in scadenza tra il 2023 e il 2029).

DOMANDA N. III

Riguardo alla realizzazione della transizione tecnologica, quali sono le vostre considerazioni sui seguenti elementi:

a. Su quali delle tecnologie abilitanti è meglio puntare per l'Italia, considerate anche le nostre capacità, risorse disponibili e stato dell'arte della ricerca esistente in Europa, Usa e Cina?

Le tecnologie abilitanti sono fondamentali per la transizione tecnologica di tutti i settori. Per questo, come già detto, diventa strategico riuscire a partecipare da un lato al loro sviluppo e dall'altro al loro utilizzo ampio. Partendo dall'esperienza fatta in questi anni con le tecnologie Kets – Key enabling technologies – e poi della piattaforma Step – emerge con chiarezza quanto l'Italia possa e debba operare su entrambi i livelli - sviluppo e utilizzo – valorizzando le filiere tecnologiche esistenti e sviluppandone di nuove (promuovendo una maggiore integrazione tra le varie fasi della ricerca). Il caso degli IPCEI finora attivati mostra chiaramente come in processo condiviso con le imprese possano emergere meglio le competenze e le capacità progettuali anche sulle tecnologie abilitanti.

Il nostro Paese deve anzitutto saper sfruttare le proprie peculiarità, adottando e utilizzando le tecnologie digitali abilitanti per valorizzare i propri prodotti e il “Made In” in generale. Sullo sviluppo delle principali tecnologie abilitanti (es. Intelligenza Artificiale, Cloud), sia in Italia che in Europa scontiamo dei gap significativi nei confronti dei principali player mondiali, difficilmente colmabili nel breve/medio periodo. È nell'utilizzo delle tecnologie che il nostro Paese può giocare un ruolo di primo piano, puntando a sviluppare servizi ad alto valore aggiunto e soluzioni innovative a livello di filiera, per essere sempre più competitivi in quei settori strategici che ci vedono tra le prime economie al mondo (ad esempio, salute, manifattura, moda, agrifood, turismo, ecc.), per sfruttare al massimo il nostro patrimonio informativo.

Il Libro Verde evidenzia correttamente come **il ritardo dell'Italia nella transizione digitale costituisca un ostacolo significativo** per la competitività delle imprese. Questo tema, come già sottolineato dal Rapporto Draghi a livello europeo, è strettamente connesso al divario di produttività rispetto a Stati Uniti e Cina, dovuto principalmente al ritardo nell'adozione di tecnologie digitali. Per questo motivo, è opportuno considerare **il digitale non solo una sfida da affrontare, ma un pilastro fondamentale** della futura politica industriale.

Il primo obiettivo deve essere quello di sviluppare le tecnologie abilitanti a partire dalla banda ultralarga. In particolare, dovrà sia sfruttare al massimo i benefici del “5G stand alone”, assicurandone la completa diffusione sull'intero territorio, sia contribuire allo sviluppo e all'adozione del nuovo standard per le connessioni mobili, il 6G, che sarà in grado di assicurare la messa a terra delle potenzialità dell'Intelligenza Artificiale, dell'Edge Computing e della Data Economy.

Tra queste tecnologie merita un approfondimento **l'Intelligenza Artificiale**: questa tecnologia rappresenterà una leva fondamentale per la futura crescita economica del nostro Paese. Il mondo delle imprese sta guardando con grandissimo interesse alla diffusione di questa tecnologia, con applicazioni e servizi avanzati che spaziano dal settore manifatturiero ai trasporti, dal turismo alla space economy fino al settore della salute. Proprio in quest'ultimo settore, per fare un esempio, ci sono potenzialità enormi a beneficio delle imprese, dei cittadini e del Sistema Sanitario Nazionale che potrebbero essere sviluppate con un quadro di regole innovative, grazie alle quali migliorare il funzionamento del mercato. In questo senso il primo passo da fare è escludere dall'ambito di applicazione dell'AI ACT (come peraltro previsto dall'AI ACT stesso al considerando 25, articoli 2.6 e 2.8) i sistemi e i modelli di IA specificamente sviluppati e messi in servizio al solo scopo di R&S (anche di farmaci) e consentire la realizzazione di set di dati sanitari condivisi e spazi di

sperimentazione liberi dalle regole (*regulatory sandbox*) per sviluppare progetti e sistemi di IA dedicati alla Salute.

Condividiamo la necessità di definire dei principi guida per navigare questo nuovo mondo dell'IA in modo responsabile, ma non bisogna concentrarsi solo sulle regole. Le regole, se bilanciate, sono sicuramente importanti per aumentare la fiducia e limitarne gli abusi, ma è necessario valorizzare il potenziale dell'intelligenza artificiale come leva competitiva per il Paese, sostenendo investimenti per la crescita di una filiera italiana dell'intelligenza artificiale e lo sviluppo di soluzioni che rispondano ai fabbisogni delle imprese e della Pubblica Amministrazione.

L'impegno nelle tecnologie abilitanti dovrebbe inoltre estendersi al Cloud, con iniziative e progetti mirati allo sviluppo di queste tecnologie a livello nazionale per far crescere le relative competenze e infrastrutture. Un'adeguata crescita, anche nell'ambito di collaborazioni nella Unione Europea e delle iniziative che verranno avviate dalla nuova Commissione, permetterebbe sia la diffusione di un approccio 'data-driven' nel rapporto strategico Stato-Imprese, che il perseguimento di una autonomia strategica e nel miglioramento della competitività europea.

Una Strategia industriale efficace, che riesca ad assicurare crescita, deve necessariamente puntare a valorizzare le eccellenze e le competenze esistenti nel Paese ma anche a recuperare gli eventuali ritardi esistenti, sostenendo quindi lo sviluppo di tecnologie abilitanti che possano far crescere la capacità competitiva complessiva del sistema.

Per riuscire nelle diverse aree tecnologiche prioritarie che si potranno individuare, di concerto con il sistema industriale, sarà importante sostenere la ricerca di frontiera ma anche quella incrementale, indispensabile per avanzare in ogni ambito. È infatti del tutto evidente, soprattutto nello scenario internazionale attuale in cui si moltiplicano chiusure e protezionismi, che potrebbe essere necessario lavorare a diversi livelli di maturità tecnologica.

Nell'individuazione delle priorità vale il principio della neutralità tecnologica per cui si dovrà partire dal bisogno/problema da risolvere e individuare la macroarea tecnologica di intervento lasciando poi alle imprese l'individuazione delle possibili alternative.

In questa direzione si sta operando in Europa, nella focalizzazione delle tecnologie abilitanti e degli ambiti tematici prioritari.

Potrebbe essere quindi opportuno proseguire a livello nazionale partecipando all'individuazione degli ambiti tematici strategici in Europa portando il contributo sulle possibili declinazioni tecnologiche consolidato anche con le imprese. Si è operato così ad esempio per i chips e i temi oggetto finora dei progetti IPCEI (microelettronica, Batterie, Idrogeno, Scienza della vita, Cloud), tutti interventi che hanno visto poi una consistente e qualificata partecipazione delle imprese italiane, di diverse dimensioni e territori. Si sta già operando per la definizione della strategia europea sui materiali avanzati - sui quali l'Italia ha forti competenze sia pubbliche che private - e per l'individuazione dei possibili ulteriori ambiti tematici in cui avviare nuovi IPCEI nel 2025/26 - tra cui energia nucleare (con i microreattori innovativi), robotica e IA, Clean tech con particolare riguardo ai materiali avanzati, microelettronica, veicoli connessi ed autonomi; tra i possibili temi per futuri Ipcei potrebbero inoltre rientrare le infrastrutture europee relative a energia - CCUS, riciclo e bioeconomia. Tutti temi sui cui vaste sono le competenze e la potenzialità progettuale italiana. Fondamentale è assicurare aia a livello nazionale che europeo un diretto coinvolgimento delle Associazioni industriali nel processo di individuazione delle tematiche oggetto degli IPCEI, in

modo da acquisire in modo aggregato il contributo delle imprese. Infine, bisogna proseguire: nell'azione diretta alla semplificazione e riduzione dei tempi dello strumento IPCEI; nella sua declinazione non solo per la ricerca di frontiera ma anche su snodi tecnologici considerati fondamentali per la competitività europea (come suggerisce il rapporto Draghi); nell'assicurare anche un cofinanziamento europeo; nell'avviare uno strumento nazionale che possa sostenere i progetti legati ai temi degli Ipcei ma di interesse nazionale. Il tutto per assicurare efficacia dello strumento ma anche ampie ricadute sull'intera filiera tecnologia (spill over).

In riferimento alle tecnologie digitali un'attenzione particolare deve essere riservata allo sviluppo della filiera del software che rappresenta un settore abilitante per la crescita economica del Paese ma ancora sottodimensionata rispetto alla domanda e nel confronto con i principali paesi UE (circa 26.000 imprese in Italia, rispetto a più di 40.000 in Germania e oltre 60.000 in Francia ²).

Connessi al tema delle tecnologie abilitanti è poi la recente introduzione della Piattaforma per le Tecnologie Strategiche (Strategic Technologies for Europe Platform - STEP), diretta a sostenere lo sviluppo e la produzione delle tecnologie critiche, proposta dalla Commissione Europea nell'ambito della revisione di medio termine del Quadro Finanziario Pluriennale dell'UE.

Riconoscendo l'importanza di una risposta più strutturale alle esigenze di investimento dell'industria europea di fronte agli enormi costi associati alla trasformazione digitale e verde, di garantire che il futuro dell'industria sia "made in Europe" e di assicurare un finanziamento europeo comune, la Piattaforma STEP, posta al centro del Bilancio dell'UE, punterà a mobilitare le risorse disponibili e i programmi/strumenti finanziari esistenti, prevedendo maggiori sinergie tra di essi ed utilizzandoli in modo più flessibile, con il fine di fornire un sostegno rapido e mirato in alcuni settori strategici. Al fine di rendere davvero efficace questa azione sarebbe opportuno prevederne un'applicazione più ampia anche al di fuori delle Aree in ritardo di sviluppo (si veda dopo punto su aiuti di Stato).

Ricordiamo che le tecnologie Step comprendono: Innovazione digitale e deep tech (tra cui semiconduttori avanzati, l'intelligenza artificiale, la robotica e le tecnologie quantistiche.); Tecnologie pulite ed efficienti sotto il profilo delle risorse (es. tecnologie energetiche pulite, innovazioni nello stoccaggio dell'energia e soluzioni di decarbonizzazione nell'UE); Biotecnologie (es. produzione di proteine terapeutiche e altri farmaci attraverso l'ingegneria genetica.).

Con particolare riferimento alle tecnologie quantistiche, si ricorda che comprendono quantum computing, quantum communications e quantum sensing, ciascuna con diversi livelli di maturità. Un aspetto comune è la necessità di rafforzare immediatamente gli investimenti. Nel campo delle quantum communications, è cruciale sviluppare nuovi standard di crittografia resilienti, considerando le dinamiche geopolitiche e i potenziali impatti delle reti BRICS sulla cybersicurezza.

L'Italia è strategicamente posizionata per svolgere un ruolo cruciale nello sviluppo tecnologico di nuovi sistemi satellitari, ad esempio quelli basati su tecnologie Free Space Optics. Sul territorio nazionale, esistono aziende di alto livello sia nel settore spaziale che in quello delle telecomunicazioni la cui competitività è condizionata dalla dipendenza da finanziamenti pubblici: sebbene l'Agenzia Spaziale Europea (ESA) faciliti l'accesso a bandi e altri fondi, una parte delle

² Dati estratti dal report 2024 dell'Osservatorio Software&Digital Native Innovation del Politecnico di Milano

operazioni industriali rimane frammentata tra i diversi Stati Membri. Questo porta a una volatilità dei fondi a disposizione e limita in alcuni casi la possibilità di condividere sviluppi tecnologici tra i diversi partner. Per incrementare la competitività nel settore spaziale europeo, è necessario adottare una strategia articolata che comprenda: sostegno finanziario alla ricerca e sviluppo di tecnologie satellitari avanzate, elaborazione di politiche industriali mirate per supportare imprese e start-up, e promozione della cooperazione tra Stati membri dell'Unione Europea.

Inoltre, sarà cruciale sviluppare alleanze strategiche internazionali per condividere competenze e risorse, investire nella formazione di talenti attraverso programmi accademici e professionali che preparino i giovani al mercato del lavoro, e promuovere la definizione di normative e standard comuni europei nel settore delle tecnologie spaziali.

b. Vi sono rischi oltre che opportunità derivanti dall'introduzione delle tecnologie abilitanti nel mondo industriale? Quali e in quali settori?

Le tecnologie abilitanti sono un fattore importante per l'avanzamento tecnologico e potrebbero, se solo acquistate dall'estero invece che prodotte, da un lato aumentare la dipendenza da paesi produttori di materie prime strategiche e componenti essenziali; dall'altro l'aumento della digitalizzazione dei processi e l'utilizzo di soluzioni cloud espongono le aziende ad un maggior rischio sulla protezione dell'IP e dei dati sensibili, che richiedono un salto di qualità dell'intera filiera "connessa" in termini di consapevolezza e strumenti di protezione, identificazione e reazione alle minacce.

In questo senso, i rischi legati all'adozione delle Tecnologie Digitali sono direttamente correlati al loro corretto utilizzo: maggiori le competenze disponibili e maggiore consapevolezza comporteranno minori rischi per le imprese nell'adozione e utilizzo delle nuove tecnologie digitali.

Le c.d. tecnologie interconnesse, stand alone o integrate nelle linee di processo e nei prodotti, in grado di connettersi ad internet e scambiare dati autonomamente con fornitori e/o clienti, oltre a rappresentare una straordinaria leva per l'efficientamento e la produttività delle imprese, rappresentano una variabile di rischio di cui le aziende devono tenere conto. Inoltre, la rapida evoluzione tecnologica potrebbe portare a obsolescenza prematura di alcune soluzioni, richiedendo ulteriori investimenti.

La diffusione dell'Internet delle Cose (IoT), favorita dai Piani Industria 4.0 e Transizione 5.0, contribuirà ad ampliare la superficie di attacco delle nostre imprese soggetta a possibili attacchi informatici; oltre a incentivare e accompagnare le imprese nell'adozione delle più idonee misure di sicurezza informatica, sarà fondamentale garantire la sicurezza di ogni singolo oggetto in grado di connettersi a Internet e scambiare informazioni con l'esterno.

Secondo il rapporto [Clusit 2023](#), il 40% delle PMI italiane ha subito attacchi cyber rilevanti, spesso causati da vulnerabilità nei dispositivi IoT o dalla scarsa protezione delle reti aziendali. Questi attacchi possono avere impatti economici significativi e compromettere la fiducia degli stakeholder riducendo la resilienza delle imprese, specialmente di quelle che operano in filiera.

I principali settori che beneficeranno dell'Internet delle Cose e che dovranno essere maggiormente attenzionati per ridurre al minimo possibili attacchi informatici, con possibili conseguenze anche sulla sicurezza delle persone, sono quelli della Salute, della Manifattura e

dell'Energia, dove un attacco potrebbe compromettere non solo la privacy, ma anche la continuità operativa e la sicurezza pubblica.

Al tempo stesso, ricordiamo che le riflessioni sulla continuità operativa delle infrastrutture critiche si applicano anche ai data center cloud, che dovrebbero quindi essere protetti e resilienti contro disastri naturali, attacchi informatici e altre interruzioni.

c. *È possibile stimare l'impatto delle nuove tecnologie sulla domanda e sull'offerta di lavoro? Come è possibile indirizzare le nuove tecnologie verso i settori in cui è prevista scarsità di forza lavoro in futuro e mitigare l'impatto su quelle in cui non vi è scarsità?*

Ci sono diversi studi e rilevazioni che indagano l'impatto delle nuove tecnologie sulla domanda e offerta di lavoro. Tuttavia, la scarsa disponibilità pubblica di banche dati (soprattutto di microdati) su imprese e individui a cui possano accedere anche ricercatori esterni alle istituzioni limita fortemente (i) la valutazione di impatto delle politiche pubbliche volte a promuovere lo sviluppo e l'adozione delle nuove tecnologie da parte delle imprese e (ii) la comprensione dei nessi di causalità tra diffusione delle tecnologie e cambiamenti nel mercato del lavoro.

Tra le rilevazioni più attendibili che mappano la domanda di lavoro c'è il Sistema Excelsior di Unioncamere che, costantemente aggiornato, permette di leggere il cambiamento delle intenzioni di assunzione delle imprese e le difficoltà da esse percepite (che risultano ampie e crescenti) nel reperire le competenze richieste. Lato offerta di lavoro, risulta molto rilevante il monitoraggio di INDIRE sugli ITS Academy, gli Istituti Tecnologici Superiori, riformati nel 2022, che consentono di collegare in maniera efficace formazione e lavoro, grazie al ruolo chiave delle imprese sia nella governance che nella didattica. Negli ultimi report di Unioncamere gli ITS Academy vedono una domanda di diplomati da parte delle imprese di 80mila persone nel 2024, quasi il doppio rispetto alle 47mila del 2023, e molto superiore all'offerta (secondo i più recenti monitoraggi di INDIRE i diplomati ITS nel 2022 superavano di poco le 7.000 unità). Si tratta di una domanda di tecnici fortemente legati alla transizione digitale e green, considerata trasversale per le 10 aree tecnologiche di cui gli ITS sono composti: meccatronica, ICT, sistema casa e ambiente costruito, sistema moda, turismo e beni culturali, alimentare, energia, mobilità, chimica e scienze della vita, servizi alle imprese. In tutti questi settori è prevista scarsità di tecnici e gli ITS rispondono con percorsi didattici in cui sono molto diffuse le tecnologie abilitanti (in oltre il 70% dei percorsi si usano più di 2 tecnologie abilitanti nelle lezioni) ed una forte laboratorialità. Per colmare il molto ampio mismatch tra domanda e offerta di lavoro servirebbe una maggiore diffusione degli ITS (il PNRR prevede di raddoppiare gli iscritti, da 11mila a 22mila, entro fine 2025, obiettivo che se anche raggiunto non risolverà la carenza espressa dalle imprese). Sarebbe quindi utile "importare" il modello didattico degli ITS Academy in altre filiere scolastiche. In questo senso la sperimentazione "4 più 2" nata grazie alla Legge 121/2024 potrebbe aiutare perché consentirebbe negli istituti tecnici e professionali, così come negli IeFP, di creare collegamenti diretti quadriennali con gli ITS e impostare una didattica laboratoriale e aperta alle imprese già al primo anno di scuola secondaria.

Nell'ottica di rispondere in maniera ottimale ai fabbisogni del sistema produttivo, creare una stretta sinergia tra il sistema imprenditoriale, il sistema dell'istruzione e i sistemi bilaterali formativi di settore, laddove presenti, è di primaria importanza. Ciò anche al fine di definire una

formazione mirata dei lavoratori che si avvalga del supporto delle nuove tecnologie anche nell'ambito della sicurezza sul lavoro.

Risolvere il mismatch tra domanda e offerta di lavoro, in particolare rispetto alle competenze tecniche e digitali, è di primaria importanza anche alla luce di quanto i settori digitali possano fare da volano alla crescita economica.

Lo Studio “Cultura del Software, Sviluppo Italiano” condotto da Luiss Data Lab, in collaborazione con AssoSoftware e CSC Advisory, ha rilevato che un aumento ipotizzato del 20% della domanda finale rivolta al solo settore che produce Software e servizi connessi (pari a 5,773 miliardi di euro nel 2019) potrebbe generare, nel settore stesso e nell'intera economia:

- un aumento di 9,63 miliardi di produzione domestica, di cui 6,381 miliardi per la produzione di Software e Servizi connessi e 3,253 miliardi per la produzione di altri prodotti negli altri settori economici;
- un aumento di 4,821 miliardi di valore aggiunto, di cui 3,282 miliardi di valore aggiunto nel settore del software, coinvolto prioritariamente, e 1,538 miliardi negli altri settori;
- un aumento dell'occupazione pari a 67 mila unità, di cui 43 mila nel settore che produce software e 24 mila negli altri settori del sistema economico italiano.

d. Quali bisogni formativi esistono per consentire alle aziende italiane di beneficiare delle opportunità della transizione tecnologica?

Le imprese chiedono competenze tecniche e competenze “soft”, in particolare forti attitudini a imparare lavorando, una certa flessibilità e la capacità di lavorare in squadra. Molto importanti anche le competenze linguistiche ed interculturali. Tra le competenze tecniche quelle legate al DIGICOMP e GREENCOMP europeo, quindi digitali e di sostenibilità, con la capacità di leggere i linguaggi informatici e poterli utilizzare anche e non solo nella programmazione, così come la capacità di organizzare il lavoro e le progettualità in termini di sostenibilità. Negli ITS Academy e nei percorsi di laurea STEM queste tipologie di percorsi sono più diffuse rispetto ad altri.

Vanno inoltre rafforzate le competenze elevate nelle imprese da poter impiegare nelle attività di R&S; per questo sono da favorire gli strumenti che mettono in contatto le imprese con il sistema di ricerca pubblico in modo da assicurare una collaborazione nelle diverse fasi della formazione fino ad arrivare ai dottorati innovativi e industriali realizzati in collaborazione e alla mobilità dei ricercatori.

e. In che modo possono essere sviluppati programmi di R&D connessi alla transizione tecnologica?

Se vogliamo come Paese e come Europa vincere davvero le sfide globali dobbiamo presidiare le aree tematiche prioritarie, partecipare allo sviluppo delle tecnologie e detenerne la proprietà. Secondo l'OCSE (2023), solo il 2,3% del PIL europeo è destinato alla R&D, un valore inferiore rispetto a economie come Stati Uniti (3,1%) e Corea del Sud (4,8%). L'Italia, con l'1,4%, evidenzia una necessità critica di incrementare gli investimenti. Se non lo facciamo ci ridurremo a comprare tecnologie sviluppate da altri e ad occupare i posti più bassi delle catene del valore strategiche globali.

È pertanto fondamentale rafforzare la capacità del sistema Paese di operare insieme, ricerca pubblica e imprese, per realizzare programmi di R&D, a diversi livelli di maturità tecnologica, nelle aree tematiche prioritarie. Tale obiettivo può essere raggiunto attraverso una collaborazione continua, che parta dalla individuazione del bisogno/tecnologie, e prosegua nella realizzazione della Ricerca e nel suo Sviluppo. Questo il meccanismo sperimentato con il PNRR nella Missione 4 componente 2 “Dalla ricerca all’impresa”. Una partnership pubblico privato che può dar vita a progetti innovativi da accelerare con strumenti a selezione (es. accordi di innovazione, IPCEI) e con strumenti fiscali (credito d’imposta R&S&I&D, nuovo Patent Box, detrazioni per chi investe in start up).

Uno dei limiti dell’Europa e dell’Italia, sottolineato da ultimo anche dal Rapporto Draghi, era la mancanza di massa critica, la dispersione dei ricercatori che operavano a volte anche in sovrapposizione e la conseguente difficoltà per le imprese di individuare gli interlocutori giusti per fornire risposte o per avviare progetti congiunti di R&S.

A colmare questo gap ha provato il PNRR che all’interno della missione 4 Componente 2 “Dalla Ricerca all’impresa” ha aggregato su ambiti di ricerca prioritari – ambiti che sono stati individuati congiuntamente dal sistema della ricerca pubblica e dalle imprese - i ricercatori già presenti nel sistema pubblico interessati a cui ha aggiunto altri nuovi ricercatori (nel complesso 9000 nuovi ricercatori e 6000 nuove/i dottorande/i). Tuttavia, per massimizzare l’impatto, è necessario un piano di lungo termine che garantisca la stabilità di queste figure professionali e il loro collegamento alle esigenze industriali.

Tale modalità operativa potrebbe essere utilizzata per aggregare le competenze pubbliche e private intorno alle tematiche individuate e definire poi progetti specifici da realizzare con i vari strumenti disponibili, pubblici e privati. Si potrebbe partire dal valorizzare i ricercatori già aggregati e allargare eventualmente su altri temi.

Si potrebbe aumentare la massa critica su temi specifici senza creare nuovi soggetti ma collegando su tematiche/progetti partnership pubblico-private.

La componente del PNRR “Dalla Ricerca all’impresa” rappresenta un progetto pilota che ha permesso di sperimentare nuove modalità di collaborazione pubblico-privato per rafforzare la qualità e l’efficacia degli interventi. La sua azione deve ora ampliarsi a tutto il sistema di R&S&I nazionale per rafforzarlo. Va costruita ora la sostenibilità futura di questi interventi e la loro estensione a tutto il sistema. In questa direzione deve leggersi la scelta di introdurre già da ora dei KPI per tutti i soggetti attori del PNRR al fine di costruire dei piani di sostenibilità concreti.

f. Quali azioni possono essere intraprese per recuperare il ritardo di digitalizzazione del sistema produttivo, in particolare delle micro, piccole e medie imprese?

Occorre mantenere nel medio-lungo periodo strumenti di supporto alle imprese che accompagnino investimenti e competenze.

Non è infatti casuale il fatto che dal 2017 in poi, come evidenzia l’indice DESI, la platea di PMI che ha raggiunto un livello di digitalizzazione almeno di base sia costantemente cresciuta. L’indice DESI riferito al 2023 evidenzia che c’è ancora un gap da colmare rispetto agli obiettivi europei per

il 2030, ma i dati indicano che il livello di digitalizzazione delle PMI è passato dal 23,41% del 2017 al 60% del 2023.

Questi risultati possono essere attribuiti al fatto che la sfida della digitalizzazione è diventata il fulcro delle scelte di politica industriale che si sono succedute in Italia dal 2017 ad oggi. Scelte che influenzato positivamente le strategie d'investimento delle imprese, sia accelerando gli investimenti di quelle che già si erano affacciate alla digitalizzazione sia avvicinando per la prima volta alle tecnologie digitali avanzate molte imprese che fino a quel momento erano a digiuno anche delle tecnologie digitali di base.

Questo percorso non deve quindi essere interrotto. È necessario lasciare che gli interventi di politica industriale raggiungano anche quelle imprese che non hanno ancora avviato percorsi di trasformazione tecnologica o perché non hanno ritenuto economicamente conveniente investire in tecnologie digitali nonostante gli incentivi del Governo o che non lo hanno fatto per mancanza di competenze, che sono invece la chiave per consentirne l'utilizzo e sfruttarne il potenziale.

È necessario potenziare gli investimenti in beni immateriali, a partire dai software gestionali che sono la piattaforma di base di produttività aziendale da cui partire per lo sviluppo e l'integrazione delle nuove tecnologie come l'AI (solo il 30% delle imprese italiane hanno un software ERP integrato ³).

Una transizione digitale efficace richiede un percorso strutturato. Dopo aver identificato il livello di maturità digitale delle imprese del settore, è fondamentale definire una strategia chiara a breve, medio e lungo termine per raggiungere gli obiettivi prefissati. Per farlo, è fondamentale investire nello sviluppo delle competenze digitali delle PMI e creare condizioni favorevoli per consentire a micro e piccole imprese di familiarizzare con le tecnologie digitali. Questo può avvenire attraverso il test pratico delle soluzioni tecnologiche e un supporto dedicato per integrarle nei loro processi produttivi, facilitando così un'adozione consapevole ed efficace del digitale.

È quindi essenziale mantenere piani di politica industriale, che siano articolati e che guardino alle molteplici esigenze delle imprese. Al riguardo, Confindustria ha sempre riconosciuto il valore del Piano Industria 4.0, ridenominato e aggiornato nel corso degli anni, proprio per la sua visione complessiva che non mira solo a sostenere gli investimenti produttivi digitalizzati - e ora con il Nuovo Piano 5.0 anche sostenibili ed estesi a tutti i beni immateriali - ma ha un focus anche sulla creazione di competenze, avendo introdotto un credito d'imposta specifico per la formazione delle risorse umane presenti in azienda e avendo promosso la creazione di un network per l'innovazione 4.0.

Tale network, inizialmente costituito solo da Digital Innovation Hub e competence center, si è arricchito di nuovi soggetti: gli European Digital Innovation Hub e i Poli di innovazione recentemente costituiti per avvicinare le imprese alle tecnologie digitali e facilitare la transizione.

Si tratta di una molteplicità di soggetti che hanno avviato le loro attività in modo capillare su tutto il territorio nazionale e che se opportunamente coordinati, possono realizzare importanti sinergie per fare in modo che le imprese siano accompagnate in tutte le fasi della transizione, dalla presa di consapevolezza del loro livello di maturità digitale fino alla realizzazione dei loro progetti di

³ Si veda la ricerca "Cultura del Software, Sviluppo Italiano" 2023, realizzata da AssoSoftware con Luiss Data Lab e CSC Confindustria

innovazione: è pertanto strategico il sostegno al loro futuro consolidamento come punti di riferimento per la digitalizzazione delle PMI, e per la diffusione di paradigmi verticali dell'intelligenza artificiale, nelle diverse filiere industriali.

È inoltre auspicabile espandere le attuali linee di azione per la creazione delle competenze necessarie alla transizione, prevedendo incentivi per la formazione del personale a cui le imprese possano accedere in aggiunta e indipendentemente dagli investimenti di efficientamento energetico del piano 5.0, in modo da coprire un più ampio spettro di bisogni formativi collegati alla transizione verde e digitale.

DOMANDA N. IV

Transizioni green e tech e autonomia strategica. In che modo il perseguimento della duplice transizione, può generare un rischio di dipendenza da Paesi in cui vi è un elevato rischio politico? Quali sono le tecnologie o le materie prime particolarmente critiche per le quali è necessario avere un controllo ampio sulla filiera produttiva?

Con riguardo al tema dell'approvvigionamento sicuro di materie prime critiche e strategiche, fondamentale per la c.d. *twin transition*, abbiamo sviluppato un'analisi sulla filiera di produzione delle tecnologie energetiche in collaborazione con Deloitte, in cui la necessità di ridurre la dipendenza dai mercati esteri per le materie prime è emersa chiaramente fra i fattori abilitanti allo sviluppo dell'offerta tecnologica.

Tanto per fare alcuni esempi:

- Rame e alluminio risultano materie prime essenziali alla fabbricazione delle tecnologie di rete, come i cavi per la trasmissione dell'energia.
- Per i semiconduttori sono necessari Gallio, Germanio, Cerio e Ittrio
- Per i magneti permanenti sono necessarie le terre rare. I magneti permanenti risultano a loro volta necessari per la realizzazione di generatori di energia eolica, robot industriali e motori elettrici (sincroni).
- Per le batterie agli ioni di litio sono necessari Litio, Magnesio metallico, Manganese, Grafite, Cobalto e Nichel. L'impiego di queste batterie sta notevolmente aumentando nei settori automotive ed energy storage. La domanda nel solo mercato europeo si prevede aumenterà dal 17% (21 GWh) del 2018 al 26% (572 GWh) entro il 2030.
- Per la fabbricazione di pannelli fotovoltaici risulta al momento indispensabile il Silicio, anche se sono in stato di sviluppo tecnologie alternative.

Prima la Pandemia e, successivamente, le guerre in Ucraina e Medio Oriente hanno riportato il tema della sicurezza degli approvvigionamenti al centro del dibattito politico internazionale. Ciò vale, innanzitutto, per l'energia, dove la crisi del gas ha mostrato le criticità insite nella concentrazione delle forniture da parte di un soggetto dominante, ma vale anche per l'approvvigionamento di altri materiali, come è risultato evidente considerando i recenti dazi imposti su gallio, germanio e grafite.

Rendere sicure le filiere che utilizzano questi materiali è un'azione che può essere sviluppata in due modi: incrementando la produzione interna (promuovendo l'estrazione di materie prime e il riciclo dei beni) e diversificando gli approvvigionamenti con partner commerciali affidabili.

Con il c.d. *Critical raw materials act* l'Unione Europea ha fissato dei target che, per quanto indicativi e non vincolanti, perseguono questa logica. Confindustria ha sostenuto fin da subito i principi ispiratori di questa iniziativa, essenziale per affrontare le attuali debolezze nelle nostre catene di approvvigionamento durante tutto il processo di produzione, oltre che le dipendenze strutturali. In particolare, Confindustria considera fondamentale promuovere l'economia circolare di questi materiali, quale strategia non solo di tutela dell'ambiente, ma anche di competitività e, in definitiva, di politica industriale. Coerentemente con tale posizione, sono state portate avanti numerose azioni, sia per promuovere nel nostro sistema produttivo modelli di business sempre più improntati a logiche di circolarità, sia per assicurare al nostro Paese, notoriamente povero di materie prime, un approvvigionamento sicuro di tali materiali, assolutamente strategici per le transizioni. Per procedere in questa direzione, sono, dunque, necessarie azioni trasversali, che mirino, *in primis*, a incoraggiare lo sviluppo di tecnologie abilitanti, attraverso una regolamentazione che faciliti il loro sviluppo, cui dovrà necessariamente accompagnarsi lo stanziamento di risorse adeguate, volte al raggiungimento degli obiettivi europei, sempre più sfidanti.

Anche in Italia si sta positivamente lavorando in questa direzione. Fin dal gennaio 2021, il MIMIT ha, infatti, costituito un Tavolo Tecnico sulle materie prime critiche, affidando a Confindustria il compito di stimare i fabbisogni futuri di materie prime critiche, sia diretti che indiretti, analizzando anche il divario tra domanda e offerta. Il DL 25 giugno 2024, n.84 (c.d. DL Materie prime critiche), che ha proprio l'obiettivo di adeguare la normativa nazionale agli obiettivi e standard europei previsti dal *Critical Raw Materials Act*, infatti, mira, tra le altre cose, a disciplinare le procedure per qualificare come strategici i progetti riguardanti estrazione, riciclaggio e trasformazione e definisce misure finalizzate a garantire un approvvigionamento sicuro e sostenibile delle materie prime considerate “strategiche”, in ragione del ruolo fondamentale delle stesse nella realizzazione delle transizioni verdi e digitale e nella salvaguardia della resilienza economica e dell'autonomia strategica. Confindustria sta ora lavorando con il MIMIT per una mappatura delle imprese e delle catene del valore strategiche, con l'obiettivo di individuare quelle che operano sul territorio nazionale e che utilizzano materie prime strategiche in una serie di settori cruciali come batterie, energia rinnovabile, semiconduttori, aerei, dispositivi elettronici e robotica.

Promuovere l'estrazione e la produzione di materie prime critiche in Europa è sicuramente un modo per assicurare l'indipendenza del continente nella produzione di componenti essenziali per veicoli elettrici e altre tecnologie avanzate, ma anche un modo per invogliare gli altri Paesi ad imporre gli stessi nostri standard sociali e ambientali. Importante, in tal senso è la scoperta in Norvegia di un vulcano che accoglie un giacimento di terre rare di circa 8,8 Mton, di cui 1,5 potrebbero essere utilizzate per la produzione di magneti. Merita sottolineare, tuttavia, che l'estrazione non è l'unica fase critica per gli approvvigionamenti, essendo importante anche il refining/processing dei minerali per ricavare i metalli.

I due stadi non sono in genere localizzati nello stesso Paese, con la Cina attualmente in posizione dominante in tutto il settore di processing. Ad esempio, la maggior parte del cobalto è oggi prodotta in Repubblica Democratica del Congo (DRC) e processata in Cina. In questo senso potrà contribuire

anche il tema dell'economia circolare, che potrebbe abilitare sia il riciclo di alcuni prodotti strategici che lo sviluppo di una capacità di raffinazione in Europa.

Un esempio paradigmatico dei benefici dell'economia circolare è quello dei rottami ferrosi, il cui riciclo consente non solo il risparmio di risorse naturali, ma anche ingenti riduzioni delle emissioni di CO₂ e dei consumi energetici, oltre alla possibilità di recupero di singoli metalli critici. Grazie al riciclo dei rottami l'Italia, primo produttore di acciaio da forno elettrico in UE, può vantare la siderurgia a minor intensità carbonica in Europa e nel G7. Considerando la transizione in atto nell'industria siderurgica europea e mondiale per raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione, la domanda di rottame crescerà enormemente in UE e nel mondo con il rischio di uno shortage critico per il nostro Paese che già oggi non riesce a soddisfare il proprio fabbisogno di materia prima con la sola raccolta nazionale. Per questo motivo, i rottami devono essere riconosciuti a livello UE come materia prima secondaria strategica per la decarbonizzazione e la circolarità, promuovendo misure che ne aumentino la disponibilità e la qualità sul territorio UE, contrastando la perdita di risorse causata dalla attuale massiccia esportazione verso Paesi terzi che non garantiscano standard ambientali e obiettivi climatici paragonabili a quelli europei.

Giova, da ultimo, ricordare, che tali azioni sono state fortemente auspiccate anche nel Rapporto sul futuro della competitività europea di Mario Draghi, che ha dedicato un focus specifico a questa strategia, il cui obiettivo generale, da noi condiviso, è proprio quello di garantire un accesso competitivo e stabile a tali materiali, allo scopo di rilanciare la crescita, evitando un rallentamento della doppia transizione.

Più in generale, l'economia circolare può diventare primo motore del PIL italiano, pilastro competitività europea. L'Italia nel 2023 ha conservato il primato di leader europeo per tasso di circolarità (20% rispetto a una media europea di 11,8%). Il settore industriale del riciclo degli imballaggi è già riconosciuto come un'eccellenza italiana a livello europeo, con spazi ancora di miglioramento qualitativo del riciclo e del sistema di raccolta soprattutto in alcuni settori come quello della raccolta della carta e cartone in Italia.

DOMANDA N. VII

In quali settori produttivi sarebbe opportuno attuare delle strategie di reshoring e quali Paesi vicini dovrebbero essere coinvolti nei processi di nearshoring?

Prima di rispondere alla domanda è necessario sottolineare che per l'impresa essere inserita nelle GVC comporta diversi vantaggi: maggiore specializzazione nelle attività core, sfruttando i vantaggi comparati derivanti dalla divisione internazionale del lavoro; aumento della quota di mercato, grazie alle economie di scala; spillover di produttività dai legami di fornitura con le imprese multinazionali più innovative e produttive; riduzione dei costi di transazione (minori comportamenti opportunistici tra imprese, maggiore selezione dei partner commerciali e sviluppo dell'innovazione tecnologica). Tuttavia, negli ultimi anni, dalla diffusione della pandemia in poi, governare le interdipendenze globali produttive e di fornitura si è rivelato problematico, soprattutto per quelle tipologie di imprese che hanno una filiera internazionale "tight", con scarsa diversificazione dei fornitori. È diventato più importante tenere in considerazione il trade-off tra lo sfruttamento dei vantaggi competitivi di costo e la vulnerabilità, perché la catena di fornitura non è più forte del suo nodo produttivo più debole.

In questo nuovo scenario internazionale, che purtroppo non sembra semplificarsi nel breve termine, il reshoring di produzione e di fornitura nelle sue diverse declinazioni (avvicinare la produzione o i fornitori nella stessa macro-regione, *nearshoring*, e/o nel paese domestico, *backshoring*) è una strategia per contenere i rischi. Il backshoring di produzione non è evidentemente un'opzione che può essere attuata in modo generalizzato, poiché presenta dei limiti derivanti dalla disponibilità di risorse umane, di competenze e di specializzazione produttiva. Il *reshoring* di fornitura è una scelta meno costosa sotto il profilo economico, in quanto non presenta costi difficilmente recuperabili; d'altra parte, è attuabile solo in presenza di fornitori idonei nel paese in cui l'impresa vuole rilocalizzare. In generale, sono le caratteristiche strutturali dell'input produttivo a definire la fattibilità della rilocalizzazione della produzione e/o della fornitura, e non una scelta a priori per settori. Il *backshoring* sia di fornitura che di produzione può essere concepito come una leva per aumentare la competitività dei nostri territori e delle nostre imprese. In altre parole, il *backshoring*, dovrebbe essere incentivato non da politiche ad hoc, ma piuttosto da politiche per l'attrattività del territorio e la competitività delle imprese, sfruttando le sinergie con le politiche già esistenti a favore del "Green New Deal", della digitalizzazione e dello skill upgrading. Con riferimento al "Green New Deal", in particolare, l'accorciamento e la regionalizzazione delle catene del valore rappresenta indiscutibilmente una delle vie principali per favorire la sostenibilità, in quanto consente la riduzione delle emissioni e un maggior controllo etico-sociale delle produzioni. Inoltre, l'accorciamento delle catene del valore potrebbe favorire anche l'adozione di paradigmi alternativi a quello lineare della produzione, come ad esempio l'economia circolare, che risulta sicuramente più attuabile in un contesto nazionale o regionale come quello europeo, dove è possibile armonizzare le normative e dove sono presenti meno barriere politiche ed economiche e, quindi, meno costi di transazione. Tale paradigma potrebbe consentire anche di ridurre la dipendenza dalle forniture e dalle materie prime provenienti da altri paesi europei, facendo leva sull'industria del riciclo per diffondere l'utilizzo delle cosiddette "materie prime seconde".

DOMANDA N. VIII

Quali strumenti e politiche si dovrebbero adottare per incentivare la cultura della sicurezza economica e cibernetica nelle scelte aziendali delle imprese? Come determinare una collaborazione tra pubblico e privato sul tema?

Con particolare riferimento alla cybersecurity, il prerequisito per tutelare le imprese è la consapevolezza. La principale vulnerabilità sfruttata dagli hacker nell'esecuzione di un attacco informatico è la componente umana, ovvero la carenza di competenze nell'utilizzo corretto delle tecnologie digitali. È fondamentale agire parallelamente su più leve strategiche per contrastare questo fenomeno e mettere in sicurezza le nostre filiere, tutelando il Made In Italy. Nello specifico:

- incentivare l'adozione di soluzioni tecnologiche di cybersecurity, potenziando quanto già previsto dal Piano Industria 4.0;
- promuovere percorsi formativi per accrescere la disponibilità per le imprese di figure professionali esperte sull'utilizzo delle tecnologie abilitanti e in sicurezza informatica, da strutturare in collaborazione Pubblico-privato al fine di modellare i percorsi formativi sulle reali esigenze delle aziende;

- accelerare gli investimenti in cyber lungo tutta la filiera e promuovere una maggiore consapevolezza circa la necessità di adeguare le organizzazioni di fronte a una crescente minaccia cybernetica. In mancanza di esperti di cybersecurity, sarà necessario facilitare la compliance delle imprese a provvedimenti come la Direttiva NIS2 con misure di supporto alla capacità progettuale di imprese; in particolare si fa riferimento a linee guida per la compliance che partano da standard industriali già diffusi, come gli ISO, e processi di certificazione delle soluzioni cyber chiari e prevedibili a livello di business;
- avviare campagne di sensibilizzazione sul territorio, sfruttando le reti e le competenze dei Digital Innovation Hub e sostenere i progetti avviati con il PNRR quali, ad esempio, la creazione di Poli di Innovazione digitale che stanno sostenendo la transizione digitale delle PMI con strumenti concreti (digital readiness assessment su singole imprese e filiere, cyber security assessment).

DOMANDE N. X e XIV

X. Nel contesto di oggi, per un'economia avanzata, quanto è determinante avere una politica industriale e perché? Quali errori del passato non dovrebbero essere ripetuti nel perseguimento della nuova politica industriale?

XIV. Quali sono i nuovi obiettivi della politica industriale tenendo conto delle transizioni sistemiche in atto? La nuova politica industriale dovrebbe puntare sul rafforzamento del sistema produttivo, avendo come effetti indiretti il completamento delle transizioni?

La politica industriale è più che mai necessaria in un contesto di grande complessità, di nuove criticità e sfide che il Libro Verde descrive molto accuratamente, evidenziando anche la portata dei cambiamenti da affrontare.

Nello scenario descritto, l'industria svolge un ruolo di primo piano essendo il soggetto che sa intercettare i cosiddetti megatrend, interpretare i cambiamenti in atto e, soprattutto, sa dare risposte ai nuovi bisogni della società e dell'economia. Si conferma, quindi, il ruolo dell'industria come "motore di crescita", capace di fare ricerca, creare nuove tecnologie, innovare e accelerare la diffusione dell'innovazione in altri settori e nella società. In altri termini è l'industria che può offrire soluzioni alle grandi sfide e garantire solidi percorsi di sviluppo del Paese nel medio-lungo termine.

Questo ruolo va però sostenuto con una **politica industriale che abbia come obiettivo la crescita e la competitività del sistema produttivo** e che sia rivolta soprattutto a promuovere, indirizzare e sostenere l'innovazione, riportando la competitività dell'industria al centro delle politiche economiche italiane ed europee.

Occorre quindi in primo luogo **creare condizioni di contesto favorevoli all'attività imprenditoriale (es. efficienza della giustizia amministrativa, riduzione del carico fiscale su imprese e lavoro, ecc.) e prevedere interventi mirati alla competitività**. È necessario favorire la nascita di nuove imprese, facilitare l'apertura di nuovi settori e nuove specializzazioni e reinterpretare in termini tecnologicamente più evoluti quelli esistenti, per consentire all'Italia di continuare a confrontarsi con gli altri concorrenti internazionali. È necessario inoltre favorire misure per la crescita aziendale di lungo termine che possa facilitare il reinvestimento dei capitali in azienda e immaginare un supporto che possa agevolare la ripresa di nuove realtà imprenditoriali e il consolidamento delle attuali.

Una nuova politica industriale deve avere l'obiettivo di favorire la modernizzazione di tutto il sistema produttivo lungo le due traiettorie di sviluppo indicate nel Libro Verde perché il rafforzamento del sistema produttivo passa necessariamente per la digitalizzazione e la sostenibilità. Si deve quindi proseguire con politiche "orizzontali" rivolte alle imprese di tutti i settori produttivi e di tutte le dimensioni. Inoltre, vanno aggiunte politiche "verticali", individuando ambiti di specializzazione su cui concentrare risorse specifiche in coerenza con gli indirizzi europei, ma tenendo conto delle specificità del nostro sistema produttivo, che è articolato in tante filiere che aggregano imprese di tutte le dimensioni.

Per realizzare questi obiettivi sono necessarie alcune **condizioni di base**:

- la **stabilità delle politiche**, affinché siano coerenti con i tempi di cui hanno bisogno gli operatori economici (imprese, banche, altre istituzioni finanziarie) per l'adozione di scelte strategiche;
- risorse adeguate e un **sistema di incentivi e agevolazioni** fortemente **orientato a obiettivi specifici**
- **sistemi evoluti di valutazione** dell'utilizzo delle risorse pubbliche in termini di analisi costi/benefici che consenta l'efficiente allocazione di risorse tendenzialmente scarse;
- un **costante monitoraggio** dei punti di eccellenza industriale e tecnologica del Paese al fine di massimizzare l'impatto delle politiche sul sistema produttivo e far emergere la sua progettualità (ruolo decisivo del sistema Confindustria).

Quanto agli **strumenti della politica industriale**, è necessario utilizzare in modo coordinato e convergente verso gli obiettivi individuati tutti gli strumenti della politica industriale: domanda pubblica, regolazione, sostegno all'attività di ricerca e innovazione e agli investimenti produttivi.

Come accennato, **la politica industriale italiana deve essere costruita in modo coerente con le politiche europee**, che a loro volta devono rinnovarsi profondamente per poter dare un supporto concreto all'industria europea e alla sua competitività. In particolare, come ribadito anche in occasione dell'incontro trilaterale Italia-Francia-Germania, del 22 novembre scorso, le priorità che l'Europa deve affrontare entro i prossimi mesi sono:

1. **riconsiderare tutte le iniziative europee, adottando un approccio basato sulla neutralità tecnologica**: l'UE deve sostenere tutte le tecnologie a basse emissioni di carbonio, tra cui l'energia nucleare, le energie rinnovabili, i gas a basse emissioni di carbonio e l'idrogeno. Un sostegno armonizzato nell'ambito del Clean Industrial Deal, dell'EU-ETS e dei meccanismi di finanziamento consentirà inoltre a diverse soluzioni a basse emissioni di carbonio di contribuire alla transizione verde dell'Europa;
2. **ridurre i costi burocratici e di conformità**, rivedendo tutti i regolamenti rilevanti: gli Stati membri dell'Unione Europea hanno introdotto un numero significativamente maggiore di leggi rispetto agli USA, complicando ulteriormente un mercato già frammentato. Queste differenze rappresentano una delle principali cause della divergenza di competitività tra l'UE e gli Stati Uniti;
3. **aumentare gli investimenti in R&S al 3% del PIL** per accelerare l'innovazione: per raggiungere questo obiettivo, gli Stati membri e le istituzioni dell'UE devono essere pronti a

riassegnare le risorse, compresi i fondi del Quadro finanziario pluriennale (QFP), per sostenere lo sviluppo tecnologico all'avanguardia in tutta l'UE;

4. **facilitare gli investimenti europei**, completando l'Unione bancaria e dei mercati dei capitali entro un anno e aumentando in modo considerevole gli investimenti pubblici a livello nazionale e comunitario. L'UE dovrebbe sviluppare un Quadro Finanziario Pluriennale (QFP) orientato alla competitività e strumenti finanziari più efficienti. Inoltre, il finanziamento dei beni pubblici europei dovrebbe essere perseguito in parte anche attraverso strumenti di debito dell'UE.

Gli scenari mondiali sono in continua trasformazione. **L'Europa deve fare un salto di qualità e dotarsi di una strategia coraggiosa e ambiziosa che le permetta di difendere e rafforzare il proprio ruolo, il proprio modello sociale ed economico garantendo crescita diffusa e sostenibile.**

Questo il richiamo chiaro che emerge dai rapporti Letta e Draghi nei quali ritroviamo molte delle riflessioni che anche noi avevamo avanzato in questi anni ma che hanno il chiaro valore di averlo detto a gran voce: il re è nudo.

I due rapporti pongono grande l'enfasi sulla centralità della R&S: per tornare a crescere ed essere protagonisti globali **dobbiamo rafforzare la capacità dell'Europa di fare ricerca di eccellenza e di trasformarla in applicazioni concrete – prodotti, processi e servizi; un obiettivo raggiungibile solo se il sistema della ricerca lavora, in modo integrato e coordinato, insieme alle imprese lungo tutta la catena della ricerca – più o meno vicina al mercato, più disruptive o incrementale.**

DOMANDA N. XI

Negli strumenti di politica economica di uno Stato, quale peso dovrebbe avere la politica industriale? Quante risorse, in termini di PIL, dovrebbero essere indirizzate alla politica industriale?

Confrontare il peso della politica industriale rispetto ad altri Paesi può essere un esercizio interessante, utile per valutare eventuali svantaggi o vantaggi comparativi tra economie. Tuttavia, dal punto di vista normativo, stabilire quale dovrebbe essere il “giusto” ammontare di risorse allocate alla politica industriale in percentuale al PIL non è un esercizio ben posto. Ciò che davvero conta è come queste risorse vengono utilizzate, se sono indirizzate verso obiettivi strategici e accompagnate da regole, infrastrutture e istituzioni che ne moltiplicano l'efficacia.

L'efficacia della politica industriale dipende da quanto strategici e coerenti sono gli interventi, e non da solo né necessariamente dall'ammontare di risorse dedicate. La vera sfida per i policymaker è: (i) Identificare e risolvere i fallimenti di mercato; (ii) Stimolare l'innovazione privata attraverso investimenti pubblici strategici. (iii) Rafforzare infrastrutture e istituzioni. Concentrarsi su "quanto" si spende rischia di distogliere l'attenzione da "come" si spende, compromettendo l'impatto reale delle politiche industriali.

DOMANDA N. XII

Quali sono le fondamenta sulle quali costruire una nuova collaborazione tra pubblico e privato? Quale dovrebbe essere il perimetro di azione dello Stato?

Per riuscire ad essere competitivi è necessario far crescere la capacità del Paese di partecipare allo sviluppo delle tecnologie e aumentare la loro traduzione in processi, prodotti e servizi innovativi.

Diventa pertanto fondamentale continuare a rafforzare la collaborazione pubblico privato, operando per diffondere nel Paese una nuova cultura della collaborazione che possa riguardare tutte le fasi della R&S&I, una partnership ampia e continua, che alimenti processi di co-creation e di open innovation.

È necessario un cambio di paradigma a livello nazionale (sperimentato anche con l'attuazione del PNRR): ricercatori pubblici e privati che lavorano insieme su tematiche prioritarie individuate insieme tra sistema pubblico e imprese e che puntano all'applicazione concreta.

È importante cominciare da subito a patrimonializzare quanto sperimentato nell'ambito del PNRR ricerca collegandolo ancora più fortemente a tutto il sistema di R&S nazionale affinché i meccanismi di collaborazione nuovi sperimentati possano diventare strutturali e allargarsi.

Il PNRR ha permesso di realizzare importanti riforme a soluzione di alcuni nodi: riforma codice di proprietà intellettuale, riforma dottorato, mobilità dei ricercatori. Tre punti importante per favorire la collaborazione.

Va sostenuto il nuovo modello di collaborazione pubblico-privato proposto dal PNRR, che vede il sistema pubblico di ricerca e le imprese lavorare insieme in tutte le fasi della ricerca, dall'individuazione delle traiettorie alla realizzazione dei progetti, alla formazione e applicazione. Una collaborazione pervasiva che attraversa tutti i soggetti e i progetti, un modello teso a sviluppare la ricerca e la sua applicazione concrete.

Il ruolo dello Stato è centrale nel promuovere tale forma di collaborazione e nell'assicurare strumenti efficaci per sostenere le partnership sia di natura fiscale che a selezione.

Inoltre, lo Stato dovrebbe facilitare la creazione di reti digitali integrate capaci di unire su richiesta delle imprese i dati utili dei diversi settori industriali per generare risultati di valore. Questi risultati beneficiano dall'interdipendenza delle tecnologie digitali.

Per arrivare a questi risultati, è necessario promuovere la creazione di spazi dati comuni per le diverse filiere produttive, in particolare per quelle molto frammentate, e aperte a tutti gli attori dei rispettivi comparti. Queste piattaforme, coordinate con gli equivalenti Common Data Space europei, favorirebbero la competitività e lo sviluppo digitale delle PMI, coltivando una cultura del dato sempre più centrale nello sviluppo economico europeo e lasciando che le imprese possano decidere quali dati condividere. Le base dati disponibile sarebbe inoltre essenziale per lo sviluppo e la diffusione efficace dell'intelligenza artificiale nelle PMI dei diversi settori industriali. La mancanza di tali risorse rischierebbe di ampliare il divario digitale esistente tra micro e grandi imprese.

DOMANDA N. XIII

Quali dovrebbero essere i tratti distintivi dello Stato stratega rispetto al concetto di Stato imprenditore per non ripetere gli errori?

La costruzione di una collaborazione solida e duratura tra pubblico e privato deve partire da una visione strategica condivisa, orientata a massimizzare il valore economico, sociale e ambientale per il Paese.

Il partenariato pubblico-privato (PPP) deve essere un modello concreto di *governance* collaborativa che metta a sistema le migliori competenze manageriali e tecnologiche di entrambi i settori, contribuendo a rilanciare la competitività nazionale e a rispondere ad alcune delle sfide globali.

In particolare, il PPP è uno strumento cruciale per realizzare progetti strategici, sia attraverso la condivisione dei rischi, sia mobilitando i capitali privati nei settori chiave (es. transizione energetica e digitale, sviluppo infrastrutturale, sanità, inclusione sociale).

In tale contesto, lo Stato (definibile “stratega”) è chiamato, comunque, a definire le traiettorie di sviluppo e obiettivi precisi e misurabili, lasciando alle imprese la libertà di sviluppare soluzioni innovative, garantendo, al contempo, una capacità di coordinamento e di indirizzo che massimizzi l’impatto delle risorse pubbliche, in particolare quelle legate oggi al PNRR e ai fondi europei. Lo Stato deve agire come regista e facilitatore, creando un ecosistema di fiducia e prevedibilità, garantendo le condizioni di contesto necessarie alla crescita economica ed evitando di invadere spazi che spettano al settore privato. Questo implica anche il rafforzamento delle strutture amministrative e un’adeguata dotazione di competenze nella gestione dei partenariati pubblico-privati.

Volendo riassumere quelli che possono essere i **tratti distintivi di uno Stato stratega**, occorre considerare:

- una visione di lungo periodo che, tradotta in piani operativi integrati capaci di mobilitare risorse pubbliche e private su obiettivi condivisi, guardi oltre i cicli politici, concentrandosi sui settori chiave (a es. transizione energetica, digitalizzazione, filiere innovative, ecc.);
- la garanzia di neutralità tecnologica e di mercato che assicuri condizioni eque per la competizione, lasciando alle imprese il compito di innovare e, al contempo, promuovendo bandi e incentivi incentrati sul miglior rapporto tra qualità e innovazione. Questo approccio favorisce la diversificazione delle soluzioni e incentiva l’ingresso di nuovi attori, stimolando un mercato più dinamico e competitivo;
- un ruolo di regolatore efficace, orientato a promuovere concorrenza leale e accesso trasparente alle risorse, eliminando o riducendo le asimmetrie informative e introducendo sistemi di monitoraggio digitali per tracciare le risorse e raggiungere gli obiettivi.

La separazione dei ruoli, insieme a una chiara definizione delle responsabilità, è fondamentale per costruire un rapporto di fiducia e un modello di sviluppo inclusivo e sostenibile. Le regole, poi, devono essere chiare e prevedibili, per attrarre gli investimenti.

Le imprese necessitano di tempi certi e di una burocrazia snella e digitalizzata, soprattutto per i progetti più strategici, che richiedono ingenti capitali e orizzonti temporali medio-lunghi.

È essenziale, inoltre, promuovere e strutturare meccanismi di dialogo tra istituzioni e imprese per identificare, rapidamente, ostacoli operativi e migliorare l’efficacia delle politiche pubbliche, l’andamento delle iniziative e l’efficacia delle risorse impiegate. In questo ambito è necessario sottolineare che anche le Regioni hanno competenze di politica industriale e che esse rivestono un ruolo decisivo nel rendere i territori attrattivi e competitivi. Lo Stato stratega deve, quindi, avere un coordinamento attivo e un rapporto dinamico tra tutte le sue articolazioni, centrali e locali, definendo priorità, ma anche preoccupandosi di garantire i fattori abilitanti e di contesto sul territorio per favorire la crescita e l’innovazione delle imprese.

Le esperienze passate dimostrano che l'assenza di dialogo con il settore produttivo porta a sprechi e a investimenti inefficaci, rendendo essenziale coinvolgere le imprese nella progettazione strategica per evitare politiche dirigiste e "calate dall'alto". Le risorse devono essere concentrate su progetti che generino benefici concreti e diffusi per l'economia, evitando dispersioni, anche attraverso analisi di impatto economico e sociale.

In tale ottica, un monitoraggio in tempo reale dei progetti può aumentare la fiducia degli investitori e ridurre il rischio di inefficienze.

Inoltre, è necessario incentivare la formazione di competenze innovative sia nella Pubblica Amministrazione che nel settore privato: una *partnership* fondata anche su una visione formativa condivisa contribuisce a costruire una cultura della collaborazione e della co-responsabilità.

DOMANDA N. XV

Per reperire i fondi necessari per attuare una qualsiasi politica industriale si dovrebbe ricorrere a strumenti fiscali nazionali o, come ipotizzato nel rapporto Draghi, a strumenti europei? Questi dovrebbero essere finanziati attraverso debito comune europeo, debito nazionale oppure attraverso una maggiore tassazione? In qualsiasi evenienza, quale dovrebbe essere il ruolo dell'Unione Europea?

Le politiche industriali possono essere attuate utilizzando strumenti sia nazionali sia europei al fine di consentire ai singoli Stati membri di mantenere, da un lato, una propria autonomia finanziaria nel caso in cui sia necessario attuare politiche nazionali urgenti o volte alla risoluzione di fallimenti del mercato tipici dei singoli territori, dall'altro di avvalersi di schemi di finanziamento europei che, anche facendo leva su un elevato effetto moltiplicatore delle risorse stanziato, consentono di perseguire gli obiettivi trasversali fissati dalla politica comune europea (come ad esempio gli obiettivi climatici).

In ogni caso riteniamo necessario adottare o rilanciare politiche fiscali a supporto della domanda di prodotti circolari e rinnovabili (es aliquote fiscali agevolate e credito d'imposta), riconoscendo una maggiore efficacia alle misure premiali sui processi virtuosi (invece di una maggior tassazione di quelli tradizionali, es Plastic TAX).

DOMANDA N. XVI

Le fonti di finanziamento della politica industriale sono tante e frammentate. Come procedere a una razionalizzazione nel loro utilizzo, anche alla luce del codice degli incentivi recentemente varato e della riforma in fase di attuazione? Sarebbe ipotizzabile l'emissione di un *Industry Bond* nazionale per finanziare le nuove azioni di politica industriale?

Lo sforzo avviato con la riforma degli incentivi va nella giusta direzione. Si condivide pienamente l'esigenza di razionalizzare e semplificare il complesso delle norme vigenti in materia di incentivi, al fine di garantirne una migliore pianificazione e attuazione. Si tratta di un intervento importante, che si è reso necessario per delineare metodi e criteri di definizione degli incentivi, affinché gli stessi siano effettivamente in grado di attrarre e stimolare investimenti nuovi e innovativi e di spingere il sistema produttivo verso frontiere tecnologiche più avanzate, assicurando un supporto adeguato a tutte le fasi

di sviluppo di un'impresa e a specifici obiettivi, a partire da quelli legati alla transizione "verde", alla salute e alla coesione sociale, economica e territoriale.

È condivisibile anche l'intento di basare gli incentivi su procedure uniformi, che ne consentano il monitoraggio *ex ante*, *in itinere* ed *ex post*, garantendo così un percorso comune ed omogeneo per tutte le agevolazioni, in grado di superare l'attuale frammentarietà derivante dalle varie discipline istitutive e assicurando, al contempo, un utilizzo più efficace degli strumenti e delle risorse pubbliche.

Da un sistema di incentivi ben congegnato, che tenga conto delle potenziali sinergie tra gli interventi e riesca a prevenire eventuali reciproci spiazzamenti o sovrapposizioni, dipende la competitività del sistema produttivo e la sua capacità di trainare l'economia, garantendo al tempo stesso l'efficienza e l'efficacia della spesa pubblica. In tal senso, assume rilievo il coordinamento tra le diverse amministrazioni, in particolare tra livello statale e regionale. Senza dubbio, delineare strategie nazionali di sviluppo contribuisce a definire anche il quadro e le priorità delle politiche regionali, con il risultato di creare un sistema di incentivi coerenti, coordinati e tra loro complementari.

Al fine di prevenire la sovrapposizione degli interventi ed evitare la dispersione di risorse pubbliche occorre, come previsto dalla riforma, favorire un utilizzo delle complessive risorse disponibili (anche della politica di coesione europea) assicurando coordinamento e sinergia tra incentivi statali e regionali, che spesso finiscono per spiazzarsi reciprocamente. Ciò è in linea con l'esigenza, molto sentita dalle imprese, di favorire l'utilizzo, da parte delle Regioni, di schemi di incentivo che, negli anni, hanno mostrato maggiore efficienza e sono anche particolarmente conosciuti e apprezzati dalle banche e dagli altri intermediari finanziari che veicolano gli stessi al sistema economico e produttivo, evitando di disperdere risorse.

Tra i vari strumenti a cui le Regioni possono apportare risorse, si segnalano, in particolare: il Fondo di garanzia per le PMI; la Legge Nuova Sabatini; il Fondo rotativo per il sostegno alle imprese e agli investimenti in ricerca-FRI, gli accordi per l'innovazione, i contratti di sviluppo.

Va mantenuta l'autonomia delle regioni nel proporre incentivi di propria competenza, per confermare l'attuale sistema di incentivazione alle imprese, composto sia da provvedimenti nazionali che regionali. Il sostegno delle Regioni deve inoltre avvenire non solo dal punto di vista di integrazione dei fondi ma anche delle strutture tecniche di valutazione e gestione delle domande di incentivo, per velocizzare il più possibile i tempi di istruttoria e concessione dei contributi alle imprese.

In tema di garanzie pubbliche, va peraltro ricordato che solo garanzie che beneficino della controgaranzia dello Stato, come quella del Fondo di Garanzia per le PMI, assicurano la cosiddetta "ponderazione zero" ai fini di Basilea, massimizzando il supporto all'accesso al credito delle imprese.

Considerata l'efficacia dimostrata negli ultimi anni dallo stesso Fondo di Garanzia nel sostenere l'accesso al credito delle PMI, è inoltre essenziale assicurare una continuità operativa dello strumento e valutare un suo rafforzamento. In particolare, occorre rendere strutturale la riforma introdotta dal DL Fisco Anticipi per il 2024, confermando l'importo massimo garantito a 5 milioni e mantenendo all'80% l'attuale copertura di garanzia per gli investimenti.

Domande n. XIX, XXIV e XXV

XIX. Perché in Europa stentano a nascere campioni nazionali in grado di competere su scala globale? In che modo l'Unione Europea potrebbe agevolare la formazione di campioni europei

favorendo aggregazioni orizzontali e verticali tra aziende? La formazione dei campioni nazionali europei dovrebbe essere perimetrata ad un determinato comparto economico oppure no?

XXIV. È indispensabile favorire la creazione di campioni nazionali? Se sì, in quali settori e come favorire questo processo?

XXV. I distretti rappresentano ancora un modello vincente nell'economia globale attuale? Quali sono i loro punti di forza e di debolezza?

La costruzione di campioni deve nascere all'interno di una strategia industriale complessiva basata anche su R&S, che guardi non solo agli strumenti di incentivazione ma anche alle regole e al mercato. Sarebbe pertanto importante proseguire l'azione avviata a livello europeo per individuare le catene del valore strategiche a globali e valutare il posizionamento dell'industria europea.

Bisognerebbe continuare a rafforzare gli strumenti europei e nazionali già esistenti e completarli.

La scelta deriva dall'analisi delle catene del valore globali e dal posizionamento, quindi, può variare nel tempo e non essere limitata per settori.

Sicuramente le filiere dell'innovazione nazionali, sviluppate in Italia, possono essere una base su cui lavorare (a partire dai distretti, ai cluster e a tutte le forme di strutturazione)

Negli ultimi anni, a livello europeo, è maturato un crescente dibattito sul rapporto tra politica industriale e politica della concorrenza, motivato dall'esigenza di considerare maggiormente la dimensione ormai globale dei mercati e favorire la formazione di "campioni europei", in grado di competere con i grandi operatori americani e asiatici.

Come noto, il dibattito si è intensificato all'indomani della decisione con cui la Commissione europea, in applicazione del Regolamento comunitario sulle concentrazioni n. 139/2004, ha vietato la fusione tra la tedesca Siemens e la francese Alstom, imprese leader nel mercato ferroviario.

A valle di questa pronuncia, sono arrivate le prime reazioni di Francia e Germania, seguite dalla Polonia e dall'Italia, che ravvisavano nella disciplina delle concentrazioni un prioritario ostacolo alla creazione di campioni europei, invocandone una revisione al fine di:

1. tenere in considerazione la possibile dimensione globale nella definizione del mercato rilevante, nonché la concorrenza potenziale futura in un orizzonte temporale di lungo termine;
2. prestare maggiore attenzione alla concorrenza da parte di imprese controllate o sussidiate da Paesi terzi;
3. prevedere un diritto di appello al Consiglio dei Ministri dell'UE che, in specifici casi, dovrebbe poter mettere in discussione le decisioni della Commissione.

Le proposte del 2019 possono rappresentare una traccia per le valutazioni e gli interventi del prossimo futuro.

Con riferimento al punto 1, occorre tenere a mente che, lo scorso 8 febbraio, la Commissione europea ha adottato una nuova versione della sua *Comunicazione sulla definizione del mercato rilevante*, tra le cui novità più significative figurano, tra gli altri: una maggiore enfasi sui parametri di concorrenza diversi dal prezzo del prodotto (i.e. il suo grado di innovazione; la qualità sotto vari aspetti come la sostenibilità, la durata, la varietà degli usi, la possibilità di integrarlo con altri prodotti etc.; la sua disponibilità, anche in termini di consegna, resilienza delle catene di approvvigionamento, affidabilità

della fornitura e costi di trasporto); indicazioni più specifiche riguardo ai fattori che possono giustificare la creazione di mercati di dimensione globale e alla rilevanza da attribuire alla pressione concorrenziale esercitata dalle importazioni; la possibilità di valutazioni dinamiche e prospettiche nei mercati interessati da sviluppi strutturali.

A ben vedere, in ordine a quest'ultimo aspetto, il riferimento non è all'ingresso nel mercato di concorrenti potenziali, quindi, alla concorrenza potenziale, ma a sviluppi nella struttura del mercato, quali cambiamenti tecnologici o del quadro regolatorio.

La nuova Comunicazione rappresenta, dunque, un importante passo in avanti nella direzione invocata; tuttavia, la necessità di una maggiore considerazione della prospettiva di lungo periodo resta solo sullo sfondo. In proposito, peraltro, non si può sottacere che essa presterebbe il fianco a valutazioni più discrezionali e meno verificabili. Si potrebbe, allora, spostare l'attenzione dall'aspetto temporale a una questione più sostanziale, cioè gli elementi da considerare per stabilire il peso nel mercato rilevante degli *incumbent* e degli *incomer* nel prossimo futuro.

La nuova Comunicazione, come appena evidenziato, già prende in considerazione diversi parametri concorrenziali; il tema però non è solo il *cosa* ma anche il *come* (v. *infra*).

Con riferimento al punto 2, si ricorda che nel gennaio 2023 è entrato in vigore il nuovo regolamento sulle sovvenzioni estere distorsive del mercato interno, che istituisce un sistema di controllo UE sulle sovvenzioni erogate da governi di paesi terzi, in modo da correggerne gli effetti distorsivi. Il regolamento si affianca alla disciplina sullo *screening* degli investimenti esteri diretti, richiamata dal Libro verde. A proposito della disciplina nazionale dei c.d. *golden power*, non si può non considerare che: *i*) la disciplina è nata con un carattere di eccezionalità per difendere *asset* strategici dagli acquisiti predatori di operatore extra-UE; *ii*) con il passare del tempo, la stessa è andata stratificandosi e le modifiche hanno rappresentato la risposta emergenziale a contingenze e criticità; *iii*) è cambiato il contesto e sono cambiate le finalità perché dietro la difesa degli *asset* strategici c'è ora un tema di controllo di dati, *know how* e tecnologie. Il risultato è un quadro normativo stratificato, con un ambito di applicazione che si è allargato progressivamente e definizioni e criteri rilevanti spesso ampi o vaghi. Da qui l'incertezza applicativa, che porta a tante notifiche e prenotifiche (per il timore delle sanzioni) e pochi casi effettivi, con costi e lungaggini che possono compromettere o, quantomeno, condizionare le operazioni. Il primo passo dovrebbe consistere in un'opera di sistematizzazione e razionalizzazione del quadro normativo vigente tra regolazione primaria e secondaria. Poi, per i profili sostanziali e procedurali ritenuti più critici, si dovrebbe riaprire all'intervento normativo a valle di un'effettiva ed efficace consultazione degli *stakeholder* e tenendo in considerazione, come ricordato anche nel Libro Verde, che è sul tavolo la proposta di revisione del Regolamento europeo in materia.

Con riferimento al punto 3, il riconoscimento di un potere di appello al Consiglio dei Ministri dell'UE appare rischioso, in quanto sposterebbe sul piano politico decisioni prevalentemente tecniche. Cionondimeno, non si può non riconoscere che alcune operazioni concentrative possono rivelarsi strategiche in chiave di competitività e, pertanto, richiedono una maggiore ponderazione dei diversi interessi coinvolti. Il tema s'interseca con quello delle modifiche alla *governance* delle Istituzioni europee. In questo contesto, si potrebbe allora prevedere, da un lato, un maggior coinvolgimento della Commissione (nella sua collegialità) nella determinazione dell'indirizzo politico-strategico; dall'altro, una forma di consultazione all'interno della Commissione stessa, riconoscendo alle diverse DG competenti per materia una funzione quantomeno consultiva a supporto delle valutazioni della DG Comp. Peraltro, quest'ultimo passaggio, converge con la proposta della proposta del Rapporto Draghi

di considerare nelle valutazioni di concorrenza anche i criteri della sicurezza e della resilienza (in particolare in settori come energia e difesa), affidando tali valutazioni non solo alle autorità di concorrenza ma anche a organismi di esperti *ad hoc*.

In ogni caso, la revisione delle regole di concorrenza non può essere concepita come l'unica risposta alla necessità del rafforzamento dell'industria europea, ma tali regole rappresentano un pezzo del più ampio *puzzle* di quegli elementi che creano competitività: personale qualificato; ricerca e sviluppo; semplificazione burocratica; infrastrutture; fiscalità; accesso ai dati.

DOMANDE N. XV E XX

XV Per reperire i fondi necessari per attuare una qualsiasi politica industriale si dovrebbe ricorrere a strumenti fiscali nazionali o, come ipotizzato nel rapporto Draghi, a strumenti europei? Questi dovrebbero essere finanziati attraverso debito comune europeo, debito nazionale oppure attraverso una maggiore tassazione? In qualsiasi evenienza, quale dovrebbe essere il ruolo dell'Unione Europea?

XX. Va operata una riforma della normativa degli Aiuti di Stato UE per adattarla al nuovo contesto internazionale? Eventualmente, su quali aspetti è necessario intervenire? Come evitare che un alleggerimento della normativa sugli aiuti di Stato porti ad incrinare la concorrenza interna ed il mercato unico?

Le regole sugli aiuti di Stato svolgono un ruolo cruciale nel mantenimento dell'equità e della competitività tra gli Stati membri.

È sempre più evidente la necessità di sviluppare un approccio sinergico tra la politica industriale e quella degli aiuti di Stato e, più in generale, della concorrenza per consentire alle imprese europee di competere efficacemente a livello globale.

Il contesto globale, provato da due crisi e dalla conseguente spinta alla ripresa, rende necessario pensare alla competitività non più in termini di singoli Stati membri, ma come una sfida che riguarda l'Unione europea nel suo complesso nel confronto con gli USA e la Cina (paesi che, notoriamente, non subiscono vincoli regolatori nel sostegno all'attività e agli investimenti delle imprese).

Le regole sugli aiuti di Stato hanno sempre svolto un ruolo significativo nella tutela del level playing field, che deve essere difeso e tutelato. Siamo consapevoli che una maggiore flessibilità in materia di aiuti di Stato provocherebbe frammentazione e disuguaglianza tra gli Stati membri.

Tuttavia, nel corso degli ultimi dieci anni il contesto economico è profondamente cambiato. Le sfide imposte da un contesto globale estremamente aggressivo e che minaccia la tenuta della produzione europea si uniscono agli effetti degli eventi susseguitisi negli ultimi quattro anni. È, pertanto, necessario un esame attento dell'adeguatezza delle regole in materia di aiuti di Stato.

È evidente che le azioni di maggiore portata, sia in termini di risorse allocate che di periodi di implementazione più estesi, come quelle necessarie per adattarsi ai processi di transizione proposti dalla Commissione europea, necessitano di un sostegno finanziario pubblico. Tuttavia, al fine di mitigare i rischi di frammentazione e disuguaglianza precedentemente citati, **è fondamentale affidarsi a risorse europee che siano comuni a tutti gli Stati membri**. Solo attraverso questa modalità si può garantire una crescita uniforme all'interno del quadro del mercato unico.

Anche il Rapporto Draghi arriva alla medesima posizione, ossia la necessità di **superare il problema degli aiuti di Stato adottando un quadro legislativo armonizzato a livello UE. Questo è possibile se le risorse utilizzate sono gestite centralmente dall'UE.**

L'impiego di queste risorse e di regole armonizzate dovrà essere concentrato nei settori strategici e nelle sfide più complesse per la competitività globale, come il processo di decarbonizzazione.

Gli IPCEI sono utilizzati nel Rapporto come un valido punto di partenza per ridisegnare uno strumento di sostegno alla politica industriale, che necessita però di ampi miglioramenti in termini di velocità di autorizzazione e dell'impiego di risorse europee.

Queste considerazioni devono essere, tuttavia, integrate da un'altra riflessione.

È auspicabile anche che si proceda verso un perfezionamento delle regole esistenti al fine di renderle adeguate agli obiettivi proposti e alle sfide che stanno interessando l'industria europea e limitare quanto più possibile una corsa inefficiente ai sussidi.

È necessario:

- consentire un **migliore intervento per i settori maggiormente esposti alla concorrenza internazionale** (si pensi, ad esempio, agli aiuti come compensazione dei costi indiretti ETS o sostegno ai prezzi);
- adottare una **definizione chiara e univoca di midcap e small midcap** e prevedere **misure agevolative a loro dedicate**. Tali imprese - che hanno fragilità ed esigenze finanziarie vicine a quelle delle medie imprese e che è strategico sostenere perché spesso sono al centro di filiere strategiche del nostro Paese e assicurano il benessere di economie locali - ad oggi devono sottostare alle stesse regole delle grandi imprese o, in alternativa, ai limiti del Regolamento *de minimis*, i cui limiti sono però troppo stringenti per le loro esigenze rendendo di fatto impossibile garantirne il sostegno;
- adeguare le regole "ordinarie" in materia di **garanzie pubbliche**. Scaduto il Quadro temporaneo, non sarà possibile (se non a titolo *de minimis*) garantire le PMI per operazioni di ammontare sopra i 2,5 milioni di euro. È, infatti, scaduto il metodo di calcolo dell'aiuto legato a tali operazioni e il timore è che l'intenzione della DG COMP è fissare un livello troppo alto il prezzo di tali garanzie, rendendole di fatto inutilizzabili per le PMI. Occorre, quindi, rivedere la Comunicazione sugli aiuti di Stato sotto forma di garanzia, soprattutto per scongiurare il rischio che la definizione del prezzo di mercato delle garanzie spiazzi la concessione di garanzie pubbliche;
- rafforzare, ove necessario, il sostegno agli **investimenti produttivi delle grandi imprese**. Ad oggi, la maggior parte degli interventi sono limitati alle sole zone in ritardo di sviluppo (ammesse alla deroga dell'art. 107, paragrafo 3, lettera a) e – con stringenti limitazioni – nelle zone c) del TFUE). L'attuale limitazione riservata alle grandi imprese continua ad essere motivata dalla Commissione dalla loro minore (presunta) esposizione agli svantaggi in ambito di investimento o mantenimento dell'attività economica in una precisa zona, dalla maggiore capacità di acquisire credito, dalla propensione alla produzione di economie di scala che riducono i costi iniziali legati all'ubicazione e dalla maggiore capacità di relazionarsi con le istituzioni. Considerazioni riferite a contesti e condizioni ormai ampiamente superate, che non considerano l'attuale contesto competitivo extra UE e l'evidenza della rinuncia a rilevanti opportunità di investimento che, invece, potrebbero essere sfruttate anche con intensità e dimensioni

finanziarie limitate, finalizzate su particolari obiettivi di competitività. Questo in considerazione del ruolo trainante delle grandi imprese rispetto alla filiera delle PMI in termini di innovazione, aumento della produttività e crescita dimensionale;

- prevedere delle **regole ad hoc sugli aiuti di Stato** in grado di sostenere i progetti in ambito **STEP**. La piattaforma rappresenta senza dubbio una buona base per le imprese europee. L'obiettivo di garantire e migliorare la competitività a lungo termine dell'industria europea e sostenere la transizione verde e digitale è ambizioso e non può prescindere dall'impiego di ingenti risorse destinate al sostegno dell'iniziativa privata. Tuttavia, data la complessità e l'ambizione degli obiettivi proposti dal regolamento STEP, è evidente che la normativa in materia di aiuti di Stato attualmente in vigore (Linee Guida, Regolamento di esenzione, Quadro temporaneo Crisi e Transizione – solo alcuni interventi che saranno in vigore solo fino al 31 dicembre 2025) non fornisce ancora una base normativa adeguata:
 - non esiste una base normativa in grado di sostenere adeguatamente gli investimenti produttivi delle grandi imprese (come esposto nel punto precedente);
 - l'attuale normativa non contempla specifiche regole per settori critici e strategici oggetto del programma STEP, come la digitalizzazione/artificial intelligence, i farmaci critici, le biotecnologie, le tecnologie digitali, deep tech, cleantech;
 - è necessario contemplare possibilità di agevolare oltre lo sviluppo sperimentale;
 - adeguare gli aiuti dedicati agli interventi in transizione energetica, attualmente con limiti e condizionalità troppo stringenti.

DOMANDA N. XXI

Con quali Paesi europei ed extra europei l'Italia potrebbe avviare cooperazioni industriali bilaterali internazionali? In quali settori?

In termini di priorità di mercati e settori su cui rafforzare le azioni di sostegno al *Made in Italy*, i paesi avanzati dell'area "euroatlantico allargato", continuano a rappresentare i principali mercati di sbocco per le esportazioni italiane, sia EU (Germania, Francia, Spagna e Polonia) che extra-EU (Stati Uniti, UK), ma vi sono aree del mondo con importanti potenzialità e richiedono un'attività di presidio più mirata e continuativa come l'Asia, una Regione con mercati estremamente promettenti ma dove le nostre vendite rappresentano poco più del 10% dell'export complessivo (13% nel periodo gen-ago 2024).

Un'attenzione particolare va inoltre rivolta al Mediterraneo, al Medio Oriente, all'America Latina e al continente africano, regioni che nel prossimo futuro avranno un impatto decisivo su scala globale in termini demografici ed economici. L'azione di sostegno all'internazionalizzazione va quindi effettuata secondo strategie e attività differenziate in base al contesto ed alle prospettive delle diverse aree geografiche.

Secondo gli ultimi studi condotti dal Centro Studi di Confindustria sul potenziale dell'export italiano sia di beni finali di consumo che di beni strumentali si registra un potenziale sfruttabile di rispettivamente 53,9 e 16 miliardi di Euro.

Per lo sbocco dei **beni di consumo** del **"Bello e Ben Fatto"** - **BBF** verso i **mercati avanzati** gli Stati Uniti sono il mercato con il più alto potenziale in termini assoluti (6,8 mld). Se si considera l'intero

Nord America il potenziale è ancora più elevato, grazie a 1,5 miliardi di euro di possibile export aggiuntivo in Canada. Un significativo potenziale si riscontra anche nei seguenti paesi europei: Germania (2,2 mld), Regno Unito (1,9), Francia (1,4), Belgio (1,3), Spagna (1,2) e Paesi Bassi (1,2). Alto il margine anche nel “Far East” con Giappone (2,2 mld) e Corea del Sud (1,1). Sul fronte **dei mercati emergenti**, ossia i paesi di speciale interesse per l’elevato potere di acquisto, il clima d’affari favorevole e i margini stimati di sviluppo del nostro export, tra i primi paesi per potenziale sfruttabile vi sono la Cina (4,4 mld) seguita dai mercati del Golfo Iraq (3,2 mld), Emirati Arabi Uniti (1,1 mld). Seguono, in ordine di potenziale sfruttabile, Singapore (1 mld), Messico, Kirghizistan, Arabia Saudita, Filippine, Thailandia, Kazakhstan, Malesia, Brasile, Vietnam, India, Indonesia, Turchia, Sud Africa, Nigeria, Cile e Israele.

Per i **beni strumentali ACT** (Automazione, Creatività e Tecnologia), in cui l’Italia può contare sulle esportazioni a elevata sofisticazione, gli Stati Uniti risultano quale mercato principale **tra i mercati avanzati** con un potenziale sfruttabile di 1,6 miliardi di euro. Francia, Germania, Canada e Austria presentano un potenziale simile che si aggira per ciascuno sui 600 milioni di euro. Seguono, in ordine di potenziale sfruttabile, Corea del Sud, Regno Unito, Paesi Bassi, Spagna, Polonia, Repubblica ceca, Svizzera, Ungheria, Belgio, Giappone, Irlanda, Australia, Slovacchia, Svezia e Danimarca. Per i **beni ACT**, il potenziale aggiuntivo **negli emergenti** è guidato dalla Cina, dove è ancora sfruttabile il 52% del potenziale di export totale per un ammontare pari a circa 2 miliardi di euro. Seguono Turchia (1,8 mld) e India (600 mln). I paesi del Sudamerica, Messico e Brasile, offrono 400 e 300 milioni di euro di potenziale sfruttabile. Tra gli emergenti si trovano anche, in ordine di potenziale sfruttabile: Vietnam, Thailandia, Malesia e Indonesia per la Regione ASEAN; Egitto e Arabia Saudita per il Medioriente; Uzbekistan, Bangladesh, Pakistan e Iran per l’Asia centrale. Alto il potenziale anche per i mercati di Nigeria, Argentina ed Emirati Arabi Uniti.

In considerazione del potenziale di crescita, si segnalano i mercati di vicinato strategico dei **Balcani e dell’Europa centro-orientale** tra cui la Slovenia, la Romania, la Repubblica ceca e l’Ungheria – oltre la già citata Polonia – con un’attenzione particolare verso i Balcani occidentali in cui sono diversi i Paesi prossimi all’adesione al mercato unico europeo, tra cui Albania e Serbia.

Infine, ma non per minore rilevanza, nell’ambito della differenziazione strategica dei mercati si aggiungono l’Africa e l’Ucraina su cui andranno realizzate iniziative concrete nell’ambito del **Piano Mattei, per l’Africa**, e del piano di **futura ricostruzione per l’Ucraina**.

L’obiettivo in Africa è il coinvolgimento sistemico delle imprese private per rafforzare partenariati industriali stabili e di reciproco vantaggio con i paesi africani. Il continente era un tempo appannaggio di un novero limitato di aziende italiane con un focus specifico: i grandi gruppi del settore dell’energia e quelli attivi nelle costruzioni e nei grandi progetti infrastrutturali. Oggi, un numero crescente di aziende, di associazioni e di istituzioni hanno cominciato a spingere il proprio sguardo oltre al più vicino Nordafrica, e al fianco dei grandi gruppi, si sono fatte strada aziende di piccole e medie dimensioni, attive nei più svariati settori: dall’agricoltura alla trasformazione, dal digitale alla farmaceutica, dall’ingegneria all’alimentare, passando per il settore ittico, l’allevamento, il tessile, la componentistica e, naturalmente, il settore dei macchinari.

In merito al tema delle migrazioni, risulta di grande rilevanza favorire flussi migratori dedicati a specifici settori, agevolando quelli che prevedono programmi di formazione all’estero, in collaborazione con i sistemi bilaterali formativi, laddove presenti, e creando politiche abitative mirate per i lavoratori stranieri extra UE.

Nel contesto della ricostruzione dell'Ucraina esistono settori di prioritario interesse legati in particolare alle infrastrutture, anche energetiche oltre che edili, compromesse dal conflitto. Ma per i nostri rapporti bilaterali esiste anche tutta una serie di opportunità in altri settori strategici, tra cui l'agroindustria, la metallurgia, il settore dei macchinari, il comparto dell'energia, anche rinnovabile, e del digitale; nonché i più "tradizionali" legati all'abbigliamento, arredamento e alimentare. Anche in questa fase è importante mantenere vivi i rapporti commerciali e straordinariamente il nostro interscambio risulta in crescita nonostante le difficoltà. Le opportunità saranno ulteriormente accresciute non solo nel momento di cessazione delle ostilità ma anche nel momento in cui l'Ucraina entrerà a far parte del mercato unico europeo.

DOMANDA N. XXII

Il sistema economico e industriale italiano presenta ulteriori punti di forza e di debolezza oltre a quelli considerati nel Libro Verde?

Un punto di forza che andrebbe adeguatamente valorizzato e considerato nelle scelte di politica economica del nostro Paese è l'intera filiera della salute nazionale, la quale è composta (dal pubblico al privato) da tutti quei settori che producono, fanno R&S&I, commercializzano e offrono beni e servizi di natura sanitaria.

La componente privata della filiera include la manifattura (l'industria farmaceutica, alla quale il libro verde fa già riferimento, ma anche i dispositivi e le tecnologie medicali, le applicazioni del digitale su prodotti, servizi e processi, i beni ordinari), il commercio (gli intermediari, i grossisti e i rivenditori al dettaglio) e i servizi (l'offerta ospedaliera privata, dei professionisti sanitari, delle strutture termali, dei provider di servizi digitali destinati alle imprese della sanità, i servizi di telemedicina, ecc...).

Un sistema economico che complessivamente (pubblico + privato) vale, in Italia il 12% del PIL e occupa 3 mln di persone (compreso l'indotto). Aggiungendo a questo le previsioni al 2035 (18% del PIL in termini di valore aggiunto) si può affermare che la filiera delle scienze della vita è un punto di forza e di specializzazione dell'economia nazionale. Va sottolineato, inoltre, che la filiera delle scienze della vita investe moltissimo in R&S, realizzando il 15% della spesa totale per R&S dell'intera industria italiana. Si tratta di un valore pari a circa 3 miliardi di euro. Una ricerca che va da quella industriale in senso stretto, alla ricerca clinica applicata ai percorsi di cura attraverso il trasferimento tecnologico, che porta l'innovazione direttamente al letto del paziente.

Inoltre, va sottolineato come il settore delle scienze della vita in Italia, così come nel resto del mondo, è tra i principali settori per impatto dello sviluppo dell'economia dei dati e dell'IA: l'Italia, in questo senso, avendo un sistema sanitario integrato fra pubblico e privato, presenta un vantaggio assoluto in Europa per mole di dati prodotti. Questo enorme valore, se correttamente codificato e reso interoperabile, potrebbe essere utilizzato non solo per l'attività di cura in senso stretto, ma anche e soprattutto per l'uso secondario a vantaggio della ricerca svolta da imprese, università, IRCCS, ecc...

Per realizzare una virtuosa traiettoria di crescita della filiera life science italiana, nell'ottica di una rafforzata collaborazione con le Istituzioni, è importante che venga realizzato un coordinamento nazionale sulle politiche sanitarie, industriali, di ricerca e digitali che impattano direttamente e indirettamente sulla filiera stessa.

Inoltre, l'Italia deve farsi promotrice e capofila in UE di una strategia industriale sulle *life science* che guidi la transizione della salute: grazie a una specializzazione internazionale sui sistemi di salute pubblica ed alla rete di eccellenza fatta di strutture pubbliche e private, centri di ricerca, aziende, PMI, start up, Università e Parchi Scientifici Tecnologici l'Italia e l'Europa possono e devono creare insieme un ecosistema delle life sciences che sia volano per la nostra competitività nel mondo.

La filiera della salute andrebbe, infine, annoverata, nella sua interezza tra i settori del nuovo Made in Italy ai quali fa riferimento il Libro Verde.

Più in generale, il sistema economico italiano va guidato per cogliere le opportunità che le transizioni verde e tecnologica presenteranno. È fondamentale non ripetere gli errori commessi in passato relativamente, ad esempio, all'acquisto di componenti fondamentali per l'installazione di impianti rinnovabili prevalentemente dai mercati esteri e asiatici, ma cercare di sviluppare in loco quelle attività e quelle filiere che potranno trovare ampi spazi di crescita grazie a questi importanti processi di transizione.

Nell'ottica di trasformare le attuali sfide industriali in opportunità è necessario favorire lo sviluppo di filiere industriali resilienti e competitive, valorizzando il loro potenziale occupazionale e il loro contributo alla decarbonizzazione e alla simbiosi industriale e supportando l'uso efficiente delle risorse e l'utilizzo di materie prime circolari e/o rinnovabili.

La chimica, ad esempio, è un settore fortemente in crisi che potrebbe avere un ruolo di catalizzatore di innovazione nel percorso verso un'economia low-carbon e circolare, basato su tre drivers:

- **La biochimica** rappresenta un settore strategico per accelerare la transizione ecologica e circolare, trasformando risorse rinnovabili, come biomasse e rifiuti organici, in prodotti chimici, materiali innovativi e carburanti sostenibili. La **biochimica** offre opportunità significative per cittadini e imprese e, seppur sostenuta dall'UE con l'annuncio di un **Biotech Act** e la revisione della **Bioeconomy Strategy**, necessita di una piena e concreta integrazione con le politiche industriali e ambientali italiane. Ciò consentirebbe di valorizzare appieno la centralità e la leadership italiana ad esempio nel settore delle bioplastiche: infatti, sebbene non sia pensabile una sostituzione di tutta la plastica tradizionale con manufatti in bioplastica, le bioplastiche biodegradabili e compostabili possono ben costituire un'alternativa per specifici settori in cui il loro utilizzo rappresenta una soluzione per incrementare la circolarità e garantire la tutela delle risorse naturali e una raccolta e un trattamento più efficiente del rifiuto (es applicazioni a contatto con materia organica).
- **Sviluppare modelli circolari** è essenziale non solo per affrontare le sfide che l'Europa ci pone su questa tematica di prioritaria importanza, ma anche per rispondere alle esigenze del mercato di tutti i settori in cui operiamo, in primis per le plastiche. Applicare un modello circolare al ciclo di vita delle plastiche vuol dire trarne valore anche una volta che queste sono diventate rifiuti. In questo ambito, **il riciclo assume il ruolo di grande protagonista**, poiché permette di sottrarre questi materiali allo smaltimento e di reinserirli nel ciclo produttivo. La piena circolarità richiede lo sviluppo di soluzioni complementari quali il riciclo chimico e meccanico, al fine di garantire la produzione di nuove materie prime chimiche e plastiche riducendo l'utilizzo di fonti fossili.

- Infine, **la decarbonizzazione** che consente la transizione dei settori tradizionali riducendo le emissioni di gas serra attraverso tutte le leve tecnologiche: dall'efficienza alla cattura della CO₂.

DOMANDA n. XXIII

Quali strumenti possono essere utilizzati per risolvere il problema storico della struttura dimensionale delle aziende italiane e come favorirne la crescita?

Il XXIII Rapporto sulle medie imprese industriali italiane e il Report “La competitività delle medie imprese tra percezione dei rischi e strategie di innovazione” (giugno 2024) dall'Area Studi di Mediobanca, dal Centro Studi Tagliacarne e Unioncamere mettono bene in evidenza il ruolo trainante delle medie imprese nell'economia nazionale. Si tratta di poco più di 4.000 imprese, censite nel 2022, che da sole rappresentano il 16% del fatturato dell'industria manifatturiera italiana, il 15% del suo valore aggiunto, il 14% delle esportazioni e il 13% degli occupati totali. Sono imprese già avanti nella digitalizzazione: l'82,6% ha investito o investirà dal 2021 al 2026 in tecnologie 4.0 e il 37,9% adotterà l'Intelligenza Artificiale nei prossimi tre anni, soprattutto per migliorare l'efficienza interna; mentre il 69,6% ha investito o investirà in green nel periodo considerato.

La crescita dimensionale, dunque, è la chiave per sviluppare competenze - anche manageriali soprattutto nel PMI - e mantenerle all'interno dell'azienda, contrastando così anche il drammatico fenomeno dell'emigrazione di giovani “cervelli” preziosi e qualificati.

La crescita per via interna è mediamente lenta e non consente di riposizionarsi rapidamente in settori più attrattivi e tecnologicamente più avanzati. La necessità di “navigare” in modo proattivo in un mondo in rapido cambiamento richiede quindi sempre più spesso l'accettazione di percorsi di crescita che passino anche attraverso processi di fusione e/o acquisizione, che possono determinare esternalità positive per l'intero sistema economico grazie a una maggiore crescita del valore aggiunto, a un maggior gettito fiscale futuro, a migliori salari nel medio termine, a opportunità di lavoro qualificato per i giovani in contesti più meritocratici, a maggiori opportunità di attività di formazione del personale.

Analizzando la tematica da altro punto di vista, che tiene conto delle esigenze immediate delle piccole imprese, le analisi dell'Osservatorio nazionale sulle reti d'impresa - costituito da InfoCamere, RetImpresa e Università Cà Foscari Venezia - attestano che la formalizzazione delle relazioni inter-organizzative attraverso strumenti di collaborazione, come il contratto di rete, ha un effetto positivo sulle performance dell'aggregazione nel suo complesso e su quelle economico-finanziarie delle singole imprese che ne fanno parte, grazie alla capacità di questo modello negoziale di incidere su profili organizzativi e manageriali secondo una “logica di progetto” orientata ai risultati. Le reti rappresentano, infatti, un fenomeno diffuso nel sistema economico nazionale da 15 anni che coinvolge oltre 50mila imprese in 9.575 contratti di rete registrati presso il Registro delle Imprese (dati InfoCamere al 3 dicembre 2024), a partire dai Territori, dai Distretti e dalle principali filiere, rispondendo all'esigenza concreta degli imprenditori di costruire alleanze su progetti e obiettivi strategici di innovazione, internazionalizzazione, efficientamento e investimento.

Il tema della crescita dimensionale può essere quindi affrontato con un insieme composito di misure che operino su diversi fronti.

Sul piano fiscale, anche a fronte della abrogazione dell'ACE (Aiuto alla Crescita Economica, di cui all'articolo 1 del decreto legge 6 dicembre 2011, n. 201) avvenuta lo scorso anno, è necessario ripristinare o rafforzare alcune misure a sostegno della patrimonializzazione delle imprese.

In tal senso, giova citare, tra le altre, le seguenti proposte di Confindustria:

- promuovere le **aggregazioni aziendali**, che possono portare benefici in termini di economie di scala, maggiore competitività, accesso a nuovi mercati, oltre che a una maggiore e più solida patrimonializzazione: si potrebbero ideare appositi incentivi fiscali alle aggregazioni, che premiano, con aliquote di tassazione ridotte ed entro un preciso arco temporale i redditi incrementali derivanti dalle operazioni. La proposta, da elaborare, riguardando redditi incrementali, avrebbe un impatto nullo sulle casse dell'Erario. Inoltre, in attesa di un più sistematico intervento nel contesto di attuazione della legge delega fiscale, è possibile individuare alcune misure di revisione della tassazione societaria, in ottica di semplificazione e sostegno alla liquidità. In tale contesto, andrebbe valutata, sin da subito, la revisione della attuale disciplina delle perdite fiscali per i soggetti IRES, consentendone **l'integrale compensazione**, a decorrere dal periodo di imposta 2020, con gli utili prodotti nei periodi di imposta successivi (attualmente le perdite pregresse sono deducibili nel limite dell'80 per cento del reddito imponibile). Andrebbe, poi, valutata l'adozione di un meccanismo di **riporto delle perdite fiscali in esercizi precedenti** con conseguente riliquidazione delle imposte già assolte (c.d. "carry back");
- rafforzare la capacità di investimento delle PMI attraverso le reti d'impresa, finanziando l'impiego degli utili aziendali per la realizzazione di investimenti in innovazione e in processi di crescita organizzativa e qualitativa previsti dal programma comune di rete, in linea con gli obiettivi strategici di politica industriale nazionale (trasformazione digitale, diffusione dell'economia circolare, rafforzamento della logistica e della supply chain, ecc.).

Occorre inoltre favorire l'accesso delle imprese ai mercati dei capitali e a strumenti finanziari alternativi così da favorirne patrimonializzazione diversificazione delle fonti finanziarie.

In proposito, è necessario avanzare in Europa sul completamento della Capital Markets Union e dare un nuovo e concreto impulso allo sviluppo e all'integrazione dei mercati finanziari europei e a renderli più attraenti per le imprese, facilitando l'accesso a nuovi capitali in particolare da parte delle PMI, oggi ancora troppo dipendenti dal credito bancario e scarsamente patrimonializzate.

L'attuale assetto europeo genera svantaggi in termini di funzionalità e liquidità e barriere all'ingresso per risparmiatori e imprese. Va dunque superato. Servono regole univoche per le imprese che si quotano per assicurare costi inferiori e un facile accesso per rendere più attraenti i finanziamenti azionari e obbligazionari in Europa, anche per le PMI e non possono sussistere prassi di vigilanza differenti e diversi meccanismi di gestione delle crisi d'impresa.

Inoltre, nel contesto dei lavori sul completamento sulla CMU, occorre: semplificare le discipline sul Prospetto e sulla MAR (Market Abuse Regulation); rilanciare il mercato europeo delle cartolarizzazioni; facilitare un'ulteriore convergenza dei regimi nazionali in materia di insolvenza aziendale.

A livello nazionale occorre promuovere la nascita di investitori specializzati in PMI e midcap e favorire l'investimento in economia reale degli investitori istituzionali, sostenendone lo sviluppo nel lungo termine.

In proposito, vanno nella giusta direzione sia il Fondo nazionale per il Made in Italy, sia il progetto (divenuto concreto con l'entrata in vigore della Legge n.162/2024.) finalizzato alla creazione di un Fondo di Fondi dedicato a imprese quotate e quotate di medio-piccola capitalizzazione (fatturato fino a 50 milioni di euro), utilizzando il Patrimonio Rilancio di CDP che troverebbe così un valido utilizzo. Anche in questo caso è opportunamente previsto il coinvestimento (nei fondi investiti) di investitori privati.

Come sopra evidenziato, è inoltre fondamentale accrescere il flusso di investimenti in economia reale da parte degli investitori istituzionali, quali le compagnie di assicurazione, le Casse di Previdenza e i Fondi Pensione. Tali soggetti rappresentano un asse determinante per il Paese (anche in virtù dei loro investimenti in titoli di Stato) e il loro ruolo è cruciale anche ai fini dello sviluppo della finanza alternativa per le PMI (ma anche per lo sviluppo infrastrutturale del Paese e per la realizzazione di iniziative di edilizia abitativa).

Molto hanno fatto in questi anni aumentando il loro supporto alla cosiddetta economia reale italiana (e in particolare a PMI e midcap) attraverso l'investimento in asset illiquidi quali fondi di private equity, venture capital e private debt. È un ruolo che può evidentemente essere ancora sviluppato e rafforzato, anche attraverso l'adozione di ulteriori misure fiscali quali, ad esempio, la detassazione dei rendimenti derivanti dagli investimenti nell'economia reale italiana. Per quanto riguarda i fondi pensione andrebbero poi valutati interventi tesi a rafforzarne governance e competenze, così da favorire i suddetti investimenti.

Per avvicinare le PMI a forme di finanza alternativa al credito bancario è inoltre importante rafforzare ulteriormente la garanzia del Fondo di Garanzia per le PMI sui Basket Bond, innalzando la copertura sulle "prime perdite", la copertura sulle singole operazioni, riducendo l'ammontare minimo di portafoglio, alzando il limite di concentrazione di portafoglio e semplificando le procedure.

DOMANDA N. XXVI

Come stimolare le imprese a investire maggiormente in ricerca e sviluppo e come favorire il trasferimento tecnologico tra ricerca scientifica e mondo delle imprese?

Confindustria evidenzia da tempo l'importanza di rispondere alle sfide globali, a partire da quelle digitali, ambientali e della salute, attraverso una politica che punti allo sviluppo di tecnologie innovative, definendo una strategia volta a promuovere l'attività di R&S e un'efficace protezione e valorizzazione economica degli **asset immateriali**, che nelle economie avanzate sono *driver* di crescita della produttività. È bene ricordare che, in Italia, le industrie ad alta intensità di diritti di proprietà intellettuale generano oltre il 52% del PIL e contribuiscono al 28% dell'occupazione, registrando *performance* superiori rispetto alla media UE⁴. Gli *intangibles* costituiscono il reale valore

⁴ [EPO-EUIPO](#) – IPR-intensive industries and economic performance in the European Union, 2022.

economico di un'impresa e, al contempo, il principale fattore di competitività di un paese a livello globale.

Per questo motivo è necessario arginare con decisione le iniziative legislative europee che rischiano di indebolire il sistema brevettuale europeo, come la proposta di Regolamento per l'introduzione di un sistema europeo di licenze obbligatorie, nonché la proposta di attribuzione all'EUIPO anziché all'EPO delle competenze sui Certificati di Protezione Complementari Unitari, strumenti questi ultimi attesi dall'industria perché indispensabili per completare il Sistema Brevettuale Unitario.

La Riforma del Codice della proprietà industriale (D.lgs. n. 30/2005 CPI), approvata con la Legge n. 102 del 24 luglio 2023 e milestone del PNRR, ha introdotto alcune importanti misure per promuovere la collaborazione tra il mondo della ricerca e della impresa nell'attività inventiva e nella protezione dei suoi output.

Il riferimento è all'articolo 65 del CPI, che, con l'abolizione del *professor privilege* e la valorizzazione dell'autonomia negoziale per la gestione dei diritti di privativa industriale per la ricerca finanziata dal privato, oltre ad allineare l'Italia agli altri paesi europei, crea un sistema di concorrenza virtuosa tra gli enti di ricerca per attrarre gli investimenti in R&S dei privati. Un'ulteriore novità è l'introduzione della possibilità per le Università di dotarsi di un ufficio di trasferimento tecnologico con la funzione di *"promuovere la valorizzazione dei titoli di proprietà industriale, anche attraverso la promozione di collaborazioni con le imprese"*, previsto nell'articolo 65 del CPI.

Oltre ad apprezzare il metodo che ha portato all'elaborazione della Riforma del CPI, riteniamo ora importante compiere una misurazione quantitativa e qualitativa dell'impatto realizzato dalla Riforma, necessaria per programmare ulteriori interventi utili al sistema imprenditoriale.

Partendo dall'analisi di impatto della Riforma, è essenziale definire una strategia di medio periodo che comprenda misure sia per l'incentivazione dell'attività di R&S, sia per la corretta valorizzazione degli asset immateriali, con l'obiettivo finale di colmare il gap con gli altri paesi europei, come evidenziato nello stesso Libro Verde.

È condivisibile l'approccio per cui *"il trasferimento tecnologico si basa (...) su un'alleanza strategica tra ricerca, impresa e politiche di governo, dove la convergenza di obiettivi trova la sua forza nel rispetto delle specificità dei tre attori"*.

Riteniamo che sia indispensabile identificare con maggiore rigore il perimetro del ruolo degli enti pubblici di ricerca e delle imprese, all'interno dei PPP, per chiarire che i primi forniscono il *background* tecnico e umano per realizzare l'innovazione commissionata dai privati; le imprese, a loro volta, hanno il compito di valorizzare economicamente l'innovazione e sfruttare il brevetto sotto il profilo commerciale. In questo quadro, lo Stato ha il compito di fornire gli strumenti legislativi per consentire a entrambi di svolgere la propria attività al meglio, per centrare l'obiettivo comune: lo sviluppo tecnologico ed economico del Paese.

Inoltre, occorre innalzare il livello culturale sia del sistema produttivo sia del mondo della ricerca attraverso una capillare attività di formazione e informazione utile anche a favorire la conoscenza delle reciproche peculiarità e a favorire le collaborazioni pubblico-private.

Infine, è necessario destinare fondi adeguati alle attività di R&S e di protezione brevettuale (nel PNRR le risorse per la proprietà industriale ammontano a 30 milioni di euro (M1C2I6)) considerando che gli asset immateriali hanno sempre un peso maggiore nello stato patrimoniale delle imprese e sono *driver*

di competitività a livello globale. Negli anni, le risorse destinate alle misure di incentivazione Brevetti+ si sono esaurite in poche ore, a dimostrazione che le risorse destinate sono nettamente inferiori alla richiesta delle imprese di essere supportate negli investimenti in innovazione.

Gli investimenti in R&S delle imprese italiane sono raddoppiati nel periodo 2010-2020 in modo più dinamico rispetto alle imprese di Francia e Germania.

Un percorso positivo che va rafforzato e ampliato. Come indicato anche Banca d'Italia (v. considerazioni finali alla Relazione Annuale del 2023) le agevolazioni introdotte negli anni recenti hanno avuto un impatto positivo sull'innovazione e la produttività delle imprese, ma sono ancora di entità inferiore rispetto a quelle previste in altri paesi avanzati⁵.

Per riuscirci è necessario dotare il Paese di una strategia di sviluppo di medio lungo periodo basata su R&S, con strumenti semplici ed efficaci duraturi nel tempo, risorse adeguate e certe, tempi chiari di attuazione. È in questo scenario che si inserisce la necessità di avere una forte, ampia e strutturale collaborazione tra ricerca pubblica e imprese, che alimenti processi di co-creation e di open innovation. Dobbiamo ridurre la distanza, promuovere una vera cultura della R&S.

Per tornare a crescere ed essere protagonisti globali dobbiamo rafforzare la capacità di fare ricerca di eccellenza e di trasformarla in applicazioni concrete – prodotti, processi e servizi; un obiettivo raggiungibile solo se il sistema della ricerca lavora, in modo integrato e coordinato, insieme alle imprese lungo tutta la catena della ricerca – più o meno vicina al mercato, più disruptive o incrementale.

Gli scenari mondiali sono in continua trasformazione. L'Italia come l'Europa deve fare un salto di qualità e dotarsi di una strategia coraggiosa e ambiziosa che le permetta di difendere e rafforzare il proprio ruolo, il proprio modello sociale ed economico garantendo crescita diffusa e sostenibile.

Questo il richiamo chiaro che emerge dai rapporti Letta e Draghi nei quali ritroviamo molte delle riflessioni che anche noi avevamo avanzato in questi anni.

I due rapporti pongono grande enfasi sulla centralità della R&S.

⁵ Nel 2021, il finanziamento diretto del governo per gli investimenti in ricerca e sviluppo (R&S) da parte delle imprese ammontava a circa lo 0,04% del PIL, mentre i finanziamenti indiretti, come ad esempio i crediti d'imposta, erano pari allo 0,07% del PIL. Il supporto totale è pari quindi a circa lo 0,11% del PIL, inferiore sia alla media dell'Unione Europea (0,19%) sia dei paesi OCSE (0,21%). In particolare, il Regno Unito e la Francia presentano valori molto più elevati, intorno allo 0,47% e 0,43% del PIL rispettivamente, ed in entrambi i casi con una quota maggioritaria derivante da incentivi fiscali. In termini di aliquota fiscale effettiva del sussidio, l'Italia si attestava intorno al 9% nel 2023, valore pari ad un terzo dell'aliquota della Francia e metà di quella del Regno Unito, ed inferiore alla media dell'Unione Europea.

Un recente studio dell'OCSE [OECD (2023), "The Impact of R&D tax incentives: Results from the OECD microBeRD+ project", OECD Science, Technology and Industry Policy Papers, No. 159, OECD Publishing, Paris, <https://doi.org/10.1787/1937ac6b-en>.] su dati d'impresa dimostra che ogni euro aggiuntivo di supporto fiscale per la R&S si traduce in 1,4 euro aggiuntivi di R&S. L'addizionalità è più elevata per le imprese di piccole dimensioni (1,6) e minore per le grandi imprese (0,4), risultato che è la conseguenza del minore livello iniziale di R&S nelle imprese di minore dimensione. Inoltre, risulta essere sostanzialmente più alta per lo sviluppo sperimentale, ovvero un tipo di investimento più vicino alla messa in produzione finale, rispetto alla ricerca di base, che non implica un'applicazione specifica, e quando l'incentivo fiscale non è legato alla profittabilità delle imprese. Infine, l'addizionalità dei finanziamenti diretti è di simile entità.

Fondamentale la collaborazione pubblico privata, in tutte le fasi della ricerca e l'aumento della massa critica, potenziando le infrastrutture di ricerca e favorendo la mobilità dei ricercatori e degli innovatori.

Dobbiamo rafforzare le competenze, far crescere e valorizzare i ricercatori, con una mentalità nuova che gli permetta di lavorare con un'apertura alla collaborazione pubblico privato; favorirne la mobilità all'interno del sistema di ricerca pubblico ma anche verso e dalle imprese, ricercatori esperti nelle tecnologie Step, formati da strutture di formazione qualificate.

Un'esperienza positiva fatta a livello nazionale nel PNRR sono i dottorati innovativi basati sulla collaborazione tra università, enti di ricerca ed imprese (sono 6000 quelli attivati). Potrebbe essere un modello da replicare nell'ambito dei programmi europei.

Sul tema ricerca, sullo sfondo ovviamente l'obiettivo di fondo: colmare il gap di investimenti in R&I con gli altri Paesi.

Con riferimento alla materia della salute e sicurezza sul lavoro, si ritiene che andrebbe potenziato il trasferimento dei risultati della ricerca di INAIL a sostegno della prevenzione e del miglioramento delle condizioni di salute e sicurezza sul lavoro, coinvolgendo la comunità scientifica, le aziende, i lavoratori, le parti sociali e tutti gli operatori della prevenzione.

A tal fine andrebbero organizzati dei focus tra Ricerca Inail, imprese, organizzazioni sindacali, per sostenere l'implementazione e lo sviluppo della rete della ricerca Inail nelle aree produttive del Paese.

DOMANDA N. XXVII

Quali sono i principali ostacoli che scoraggiano gli operatori stranieri a investire maggiormente in Italia e come rimuoverli?

Bisogna dotare il Paese di una strategia di crescita industriale basata su R&S di medio lungo periodo con obiettivi condivisi, tempi definite, strumenti efficaci e certi nel tempo, risorse adeguate.

In Italia, la burocrazia complessa e la cattiva regolazione sono frequentemente citate come principali freni alle iniziative economiche e agli investimenti, anche esteri. Da un lato, adempimenti amministrativi onerosi, in termini di tempi e costi, complessi e pervasivi scoraggiano i nuovi investimenti esteri, rendendo il Paese poco competitivo nel contesto internazionale. Dall'altro, un quadro normativo complesso e in continuo cambiamento - la cui concreta operatività è, peraltro, spesso rimessa a una pronuncia della magistratura - nonché la difficoltà nel garantire stabilità alle politiche industriali, disincentivano la programmazione nel tempo sia degli investimenti che dello sviluppo del *business*.

Inoltre, per gli operatori economici è prioritario poter fare affidamento su tempi ragionevoli per la durata dei processi e qualità delle decisioni. L'efficientamento dei procedimenti civili e penali, l'abbattimento dell'arretrato e il processo di digitalizzazione nonché l'impegno in prospettiva di appianare, con nuovi interventi normativi, le disparità territoriali degli Uffici Giudiziari, rappresenta un esempio di visione politica comune per l'interesse generale del Paese.

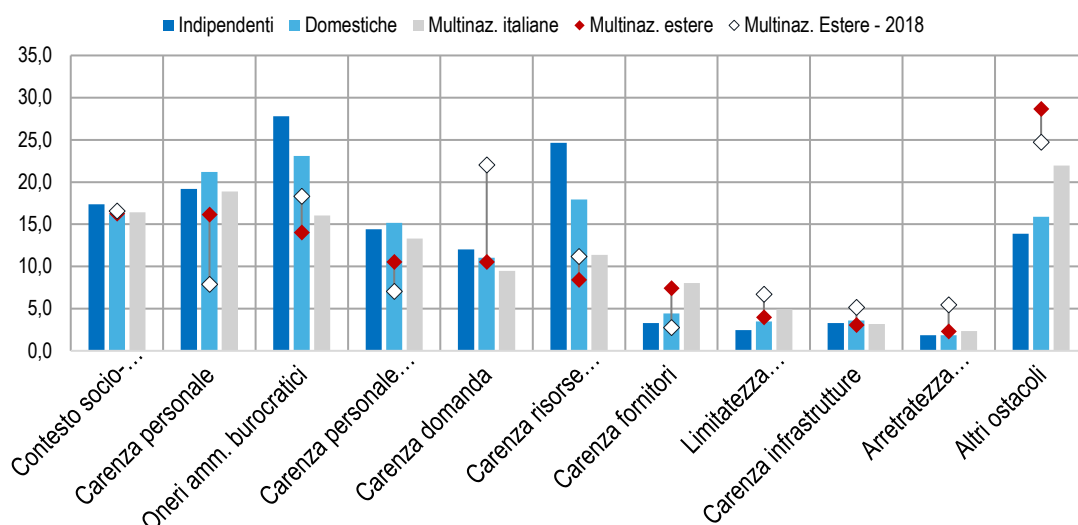
L'attrazione degli investimenti esteri in Italia è ostacolata da una combinazione di fattori strutturali, normativi e di percezione. Secondo un'analisi basata sull'ultimo Censimento ISTAT, riportata nel documento dell'Osservatorio Imprese Estere intitolato *"Le imprese estere in Italia. Qualità,*

innovazione, investimenti: un'agenda per il futuro", emergono alcune difficoltà rilevanti. Tra queste, il contesto socio-ambientale è percepito come poco favorevole da una quota significativa di imprese multinazionali (16,3%), così come la carenza di personale qualificato, che rappresenta un ostacolo per il 16,2% delle imprese. Questa difficoltà evidenzia l'urgenza di investire maggiormente nella formazione e nell'attrazione di talenti. Gli oneri amministrativi e burocratici, pur avendo registrato una lieve diminuzione rispetto agli anni precedenti, sono ancora segnalati dal 14% delle imprese come un freno significativo per il sistema economico italiano.

Il grafico allegato offre un quadro più ampio dei problemi percepiti dalle imprese multinazionali estere. Si evidenziano, ad esempio, la carenza infrastrutturale, che coinvolge tra il 5% e il 10% delle imprese, e l'arretratezza tecnologica e innovativa, un ostacolo in crescita con l'evoluzione dei mercati globali. Queste difficoltà si aggiungono a criticità già note, come l'incertezza normativa e fiscale, aggravata dai frequenti cambiamenti che rendono il contesto italiano poco prevedibile e ostacolano la pianificazione degli investimenti a lungo termine. Il costo elevato dell'energia penalizza settori energivori e riduce la competitività del sistema industriale. Anche la lentezza del sistema giudiziario, in particolare nella risoluzione delle controversie e nell'esecuzione dei contratti, genera sfiducia negli investitori stranieri, mentre le infrastrutture logistiche e digitali spesso risultano insufficienti, nonostante la posizione geografica strategica dell'Italia.

In questo contesto, il gruppo tecnico di Confindustria dedicato all'attrazione degli investimenti esteri, l'ABIE (Advisory Board Investitori Esteri), ha scelto di concentrarsi sulla semplificazione normativa e procedurale. Tra le azioni prioritarie vi è la riduzione dei tempi delle pratiche amministrative, accompagnata da un miglioramento della chiarezza dei processi autorizzatori. È inoltre fondamentale rafforzare le competenze della Pubblica Amministrazione, incrementando non solo la formazione dei dipendenti pubblici, ma anche il loro numero, e limitando i casi in cui una risposta ufficiale sia necessaria per procedere.

Grafico 1 - Ostacoli alla Capacità Competitiva delle Imprese con almeno 3 addetti (2022)



Fonte: V Rapporto OIE elaborazioni su dati Istat - Censimento permanente delle imprese 2023 - Rilevazione multiscopo

Un altro aspetto cruciale è rappresentato dalla formazione e dal re-skilling della forza lavoro, con un'attenzione particolare ai settori strategici come il digitale e le tecnologie avanzate. Altrettanto importante è migliorare l'immagine internazionale dell'Italia, attraverso una comunicazione strategica che evidenzia i punti di forza del Paese, come l'eccellenza manifatturiera e la qualità della vita. Oltre a queste azioni, risulta necessario offrire incentivi di lungo periodo e stabilizzare il quadro normativo per ridurre l'incertezza percepita dagli investitori. L'Italia dovrebbe inoltre promuovere investimenti nelle energie rinnovabili e sviluppare accordi europei volti ad armonizzare i prezzi energetici, potenziando contemporaneamente le infrastrutture, come porti, aeroporti e reti logistiche, soprattutto nelle aree industriali strategiche.

Inoltre, occorrerebbe identificare e valorizzare alcune filiere strategiche per attrarre nuove realtà internazionali che operano in questi settori (avvantaggiate anche da incentivi e misure europee, come IPCEI e/o iniziative su singoli settori critici, vedi il caso dello European Chips Act)

DOMANDA N. XXX

Qual è il valore materiale e immateriale del *Made in Italy* e perché è importante tutelarlo e rafforzarlo?

La Legge n. 206 del 2023 ha il merito di riconoscere il valore culturale del *Made in Italy*, sancendo al contempo il principio di carattere generale per il quale le produzioni d'eccellenza sono *driver* di sviluppo economico. A tal fine, la legge introduce disposizioni per promuovere e tutelare il *Made in Italy*, con misure di carattere orizzontale volte, tra le altre cose, a promuovere e tutelare le eccellenze italiane.

Tra queste, il Contrassegno *Made in Italy* è potenzialmente uno strumento utile a promuovere il valore immateriale del *Made in Italy*, ma è fondamentale che la sua applicazione sia concordata con il

mondo produttivo, per evitare possibili declinazioni che potrebbero generare effetti distorsivi a danno delle imprese italiane.

Il Made in Italy è uno degli elementi distintivi più riconosciuti e apprezzati a livello mondiale, simbolo di qualità, creatività, innovazione e tradizione. Questo valore si articola in due dimensioni principali: una materiale, legata ai prodotti e ai settori produttivi, e una immateriale, che risiede nella reputazione, nell'identità culturale e nella percezione globale dell'eccellenza italiana. Entrambe queste dimensioni rafforzano la competitività dell'Italia nel contesto internazionale e ne sottolineano l'unicità.

Dal punto di vista materiale, il Made in Italy trova le sue fondamenta nei settori tradizionali come l'agroalimentare, la moda, l'arredamento e la meccanica avanzata, eccellenze riconosciute a livello globale per la loro capacità di coniugare tradizione e innovazione. Tuttavia, il Made in Italy non si limita a questi comparti storici. Negli ultimi anni, sono emersi nuovi settori strategici, come la farmaceutica, le biotecnologie, la space economy e le industrie culturali e creative. Questi comparti testimoniano la capacità del sistema economico italiano di evolversi e di rispondere alle sfide globali con soluzioni innovative, ampliando ulteriormente il valore del marchio Made in Italy.

Sul piano immateriale, il Made in Italy rappresenta una componente centrale dell'identità culturale italiana. È sinonimo di bellezza, sostenibilità e creatività, valori che lo rendono riconoscibile e desiderato a livello globale. La sua reputazione è un potente strumento di soft power, posizionando l'Italia come leader culturale e industriale e attirando consumatori, partner commerciali e investitori. Difendere e rafforzare il Made in Italy significa non solo preservare questa immagine di qualità e autenticità, ma anche proiettare il Paese in una dimensione sempre più globale e competitiva.

In un più ampio contesto di valorizzazione internazionale del marchio "Made in Italy" una delle priorità, alla luce della grande visibilità dei prodotti italiani, deve essere supportare le imprese sul tema della proprietà industriale. Incentivare le imprese alla registrazione e alla difesa dei marchi e del loro posizionamento anche all'estero, tramite una linea di finanziamento dedicata, infatti, potrebbe essere una strategia vincente di sostegno e grande valorizzazione. I diritti di proprietà industriale, infatti, sono un indispensabile strumento di tutela contro le iniziative illecite ma, soprattutto, di protezione degli strumenti di creazione di valore come la creatività, l'innovazione tecnologica e design di prodotto.

Elemento chiave del successo del Made in Italy è il sistema produttivo italiano, che costituisce anche il principale fattore di attrazione per gli investimenti esteri. Le imprese a controllo estero non si limitano a insediarsi in Italia, ma diventano spesso parte integrante di filiere produttive sempre più connesse, contribuendo in modo significativo all'economia locale. Oltre a creare posti di lavoro e investire capitale, queste imprese agiscono come catalizzatori per lo sviluppo locale, favorendo la trasmissione di conoscenze e competenze avanzate, l'introduzione di metodi lavorativi innovativi e il trasferimento tecnologico. Questi elementi accelerano il progresso delle filiere italiane, promuovendo l'innovazione e orientando l'intero ecosistema produttivo verso modelli più avanzati e competitivi.

La collaborazione tra imprese estere e PMI italiane genera un ciclo virtuoso di benefici reciproci. Le imprese estere facilitano l'inserimento delle PMI nelle catene globali del valore e ne accelerano l'accesso ai mercati internazionali. Questo rapporto consente alle PMI di esportare i propri prodotti e servizi, ampliare la base di clienti e diversificare i mercati di riferimento. D'altra parte, le PMI italiane apportano alle filiere competenze artigianali, creatività e flessibilità, arricchendo il valore aggiunto complessivo e rendendo l'Italia un partner strategico nelle reti produttive globali.

Questa dinamica rafforza non solo il posizionamento competitivo del Made in Italy, ma anche l'attrattività del Paese per nuovi investimenti esteri. La combinazione tra la solidità organizzativa delle imprese multinazionali e l'eccellenza manifatturiera delle PMI locali rappresenta un modello di sviluppo che valorizza l'intero sistema economico italiano, garantendo al contempo crescita, innovazione e sostenibilità.

DOMANDA N. XXXI e DOMANDA N. XXXII

DOMANDA N. XXXI

Come fare in modo che, accanto a quelli tradizionali, i nuovi settori del *Made in Italy* si affermino, all'interno dei processi di trasformazione dell'economia internazionale?

DOMANDA N. XXXII

Con il mutare del sistema economico internazionale, il *Made in Italy* sta evolvendo verso nuovi modelli. Dalle tradizionali quattro A (agroalimentare, abbigliamento, arredo, automazione) siamo passando ad un sistema più ampio e differenziato, che include anche farmaceutica, cantieristica navale, *space economy*, metallurgia, industrie culturali e creative, turismo, audiovisivo. Come integrare il *Made in Italy* tradizionale con quello di nuova generazione?

Con il mutare del sistema economico internazionale e l'emergere di settori ad alta tecnologia - come, ad esempio, l'aerospazio, la farmaceutica avanzata, l'energia nucleare di nuova generazione, la cantieristica navale innovativa e la *space economy*, ecc. - diventa sempre più cruciale integrare il Made in Italy tradizionale con le filiere emergenti per creare un modello competitivo, dinamico e diversificato, capace di rispondere alle nuove sfide globali e di consolidare l'immagine dell'Italia come Paese manifatturiero di eccellenza.

Un primo passo in questa direzione è la creazione di **piattaforme di R&D congiunte**, concepite come laboratori permanenti di innovazione, dove imprese storiche del Made in Italy – note per l'alta qualità dei prodotti, la cura artigianale, l'estetica e il design – possano collaborare con aziende hi-tech specializzate in settori emergenti e con start-up deep-tech, beneficiando di conoscenze complementari.

In parallelo, è fondamentale rafforzare la collaborazione tra centri di ricerca, sia nazionali che internazionali, università e altre istituzioni (es. istituti di fisica nucleare, laboratori europei coordinati dall'ESA, dall'ENEA, dall'INFN, ecc.) e facilitare il coinvolgimento delle imprese in progetti congiunti, condividendo infrastrutture scientifiche e utilizzando brevetti e tecnologie emergenti.

Inoltre, per valorizzare davvero il nuovo Made in Italy, occorre un'efficace **integrazione nelle supply chain internazionali**. Le PMI italiane, forti di una reputazione di qualità e flessibilità, possono divenire fornitori chiave di componenti di precisione per settori ad elevata tecnologia (es. aerospaziale, industria nucleare, ecc.) e, grazie all'esperienza accumulata nei settori tradizionali, possono facilmente adattarsi a logiche di co-progettazione e integrarsi con player internazionali.

Parallelamente, occorre un'azione decisa sul fronte del **branding e della comunicazione integrata**, poiché il posizionamento del Made in Italy deve evolvere da sinonimo di lusso, design, stile ed eccellenza estetica a sistema multidimensionale che include competenze ingegneristiche,

tecnologiche e produttive altamente qualificate. Eventi internazionali, fiere di settore, conferenze accademiche e piattaforme digitali possono essere sfruttati per raccontare una nuova narrazione.

Nel lungo periodo, questo cambiamento di paradigma richiede **supporto istituzionale, incentivi e politiche a lungo termine**, capaci di sostenere le imprese nella transizione, attraverso strumenti finanziari dedicati, bandi per l'innovazione e l'adeguamento tecnologico, crediti d'imposta per la ricerca e lo sviluppo, agevolazioni sui brevetti e programmi di internazionalizzazione.

Questo aspetto si collega naturalmente all'esigenza di **internazionalizzazione e networking internazionale**, senza il quale è impensabile penetrare mercati complessi come quelli dell'aerospazio e del nucleare. Missioni commerciali all'estero, partecipazione a cluster europei, adesione a consorzi di ricerca transfrontalieri, contatti con hub dell'innovazione in Nord America o in Asia e la presenza in fiere globali, consentono alle aziende italiane di consolidare relazioni, aprire nuovi canali distributivi e apprendere le best practice dei leader di settore, incorporandole nel proprio DNA produttivo.

L'elemento umano rimane tuttavia centrale: l'innovazione e la diversificazione hanno bisogno di persone qualificate, tecnici specializzati, ricercatori preparati e manager con una visione strategica. È dunque imprescindibile investire nella **formazione di competenze specialistiche e nel trasferimento tecnologico**, creando programmi congiunti tra imprese, università, ITS e centri di ricerca, al fine di sviluppare profili professionali capaci di comprendere le esigenze tecniche dell'industria aerospaziale, le normative di sicurezza del nucleare, i requisiti di precisione della metallurgia avanzata o della space economy. Solo garantendo un costante aggiornamento delle competenze, sia tecniche che manageriali, è possibile mantenere un vantaggio competitivo nel medio-lungo periodo.

In definitiva, integrare il Made in Italy tradizionale con quello di nuova generazione non significa abbandonare i pilastri dell'identità manifatturiera italiana, bensì arricchirli e completarli con nuove competenze, alleanze strategiche, reti di ricerca, certificazioni internazionali, formazione mirata, narrazioni aggiornate e un approccio sistemico. Questo percorso richiede una visione condivisa, la capacità di mobilitare risorse pubbliche e private, la creazione di cluster e piattaforme di cooperazione, l'internazionalizzazione delle imprese e l'adozione di nuovi modelli di business. Solo così l'Italia potrà valorizzare appieno la propria tradizione, proiettandola nel futuro e affermandosi come uno dei Paesi leader nel campo dell'innovazione manifatturiera globale.

DOMANDA N. XXXIV

È possibile identificare dei criteri di strategicità dei diversi settori produttivi e delle filiere?

L'identificazione dei criteri di strategicità dei settori e delle filiere deve essere funzionale, come ad esempio riportato nel recente Piano Strategico sulla ZES Unica Mezzogiorno, *“alla valorizzazione e all'innovazione delle vocazioni produttive territoriali, con l'obiettivo di attirare nuovi investimenti e sostenere uno sviluppo locale inclusivo”*. La conoscenza degli ambiti consolidati di specializzazione strategica su scala territoriale permette infatti di *“individuare le priorità sulle quali poggiare gli interventi che mirano a massimizzare l'impatto economico e sociale sul territorio di nuove iniziative imprenditoriali e con effetti duraturi di stimolo su crescita e occupazione.”*

Mutuare l'approccio adottato dalla Struttura di Missione presso la Presidenza del Consiglio per la redazione del Piano strategico potrebbe rappresentare una buona base metodologica, stavolta su scala nazionale, per l'individuazione delle **filieri strategiche**.

Un approccio basato *“su elementi quantitativi integrati con dati e informazioni di carattere qualitativo sulla struttura produttiva (...) - che ha la duplice finalità di far emergere la distribuzione corrente delle specializzazioni (...) e prospettare le opportunità di sviluppo di domani”*. La logica adottata nel Piano Strategico è stata quella della articolazione di filiera, costituita da tutti i settori economici (espressi in termini di codici ATECO) che concorrono direttamente o indirettamente alla produzione di un bene o un servizio. La base informativa si rinviene nel censimento permanente sulle imprese dell'ISTAT, dove, grazie anche al contributo del Centro Studi Confindustria che ha elaborato un elenco, esaustivo del sistema economico, di 28 filiere, le aziende *“si auto-collocano in una filiera in base al contributo principale che, in volume di fatturato, vi conferiscono”*. Piuttosto che riclassificare direttamente i settori ATECO dell'economia in filiere produttive, seguendo l'approccio del 2012 del MIMIT, la logica è quindi quella di partite dalla singola impresa, superare la divisione per settori e ricostruire la filiera di appartenenza tramite il suo contributo, auto-dichiarato, lungo tutta la catena del valore necessaria per la soddisfazione di un 'bisogno finale' (secondo questa logica, non possono quindi essere individuate come filiere a sé stanti settori come la logistica). Una volta assegnate le imprese alle filiere, allora si può verificarne la composizione in termini di contributo dei singoli settori ATECO. Il Piano ritiene però *“opportuno abbinare le elaborazioni sui dati di censimento con quelle riportate nel registro imprese ASIA Unità Locali dell'ISTAT da cui è possibile determinare la presenza (...), come numero di unità locali e addetti, dei settori appartenenti alle diverse filiere”*.

Addivenire al grado di specializzazione è esercizio svolto, nel Piano, tramite l'utilizzo di un parametro analitico che si richiama al vantaggio comparato rivelato (indicatore di specializzazione costruito a partire dai dati di occupazione riferiti agli addetti presso unità locali dislocate nelle diverse aree). Ma non solo in un'ottica statica di fotografia dell'attuale, quanto anche dinamica, dal momento che *“sono individuate filiere che, anche se meno diffuse rispetto alle altre, hanno registrato un elevato dinamismo nel periodo post-pandemico”*.

Tale scelta, a monte, ha permesso di *“integrare gli indicatori di specializzazione strutturale, di area e regionali, con categorie analitiche addizionali, in grado di rappresentare il dinamismo delle diverse filiere”*, conferendo *“fondamento analitico a considerazioni di carattere qualitativo riguardanti il valore generato dalle filiere nell'economia locale, nonché il rispettivo contributo potenziale nell'intercettare le opportunità evolutive delle transizioni”*. Sono stati allora utilizzati una serie di *“indicatori costruiti a partire da variabili di diversa natura e fonti differenziate, rappresentative delle seguenti dimensioni: (1) competitività, (2) proiezione internazionale, (3) mercato del lavoro, (4) competenze, (5) progettualità e (6) frontiera tecnologica”*.

DOMANDA N. XXXV

In che modo è possibile costruire una politica industriale che consenta di accelerare l'espansione dell'economia nazionale verso i nuovi domini dello spazio e del mare? Si possono immaginare parallelismi e sinergie tra i due?

Costruire una politica industriale efficace per accelerare l'espansione dell'economia nazionale verso i nuovi domini dello spazio e del mare richiede un approccio integrato, basato sulla sinergia tra i due

settori. Questa integrazione può favorire non solo lo sviluppo di tecnologie comuni, ma anche l'emergere di nuovi segmenti di mercato, aprendo opportunità finora inesplorate.

La chiave per realizzare questo obiettivo è promuovere un dialogo continuo e strutturato tra i principali attori coinvolti: aziende, istituzioni, enti di ricerca e partner internazionali.

Le sinergie tra i due settori possono essere sviluppate attraverso la **condivisione di tecnologie, competenze e risorse**, sfruttando innovazioni comuni.

Un esempio concreto è rappresentato dall'integrazione tra l'utilizzo di satelliti per il monitoraggio degli oceani e l'impiego di strumenti *underwater*, in grado di raccogliere dati direttamente sul campo e trasmetterli in tempo reale attraverso infrastrutture spaziali. Al tempo stesso, le competenze sviluppate nel settore marittimo possono essere applicate per creare soluzioni innovative nella logistica e nelle operazioni spaziali.

In questo senso, **la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica** assumono un ruolo centrale. Investire in progetti di ricerca congiunti tra il settore spaziale e quello marittimo consentirebbe di sviluppare tecnologie sostenibili e migliorare l'efficienza operativa, affrontando sfide globali come il cambiamento climatico e la gestione sostenibile delle risorse.

La **digitalizzazione** rappresenta un driver cruciale per l'innovazione. Tecnologie come l'intelligenza artificiale e l'analisi dei big data possono migliorare la gestione di operazioni complesse in entrambi i domini, aumentando l'efficienza e la capacità di risposta alle esigenze del mercato.

È, inoltre, fondamentale istituire un **tavolo di dialogo tra offerta e domanda di servizi**, per riunire attori chiave dell'industria e rappresentanti istituzionali, come l'Aeronautica Civile e la Marina Militare, al fine di identificare esigenze, potenzialità e limiti dei due settori, favorendo una pianificazione strategica e coordinata.

Il dialogo non solo rafforzerebbe la capacità di innovazione dei singoli settori, ma contribuirebbe alla costruzione di un sistema Italia più forte e competitivo.

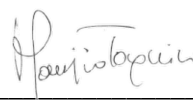
Infine, è necessario promuovere **investimenti mirati** e politiche incentivanti che attraggano capitali verso startup e aziende innovative operanti nei settori spaziale e marittimo, garantendo un ecosistema competitivo e dinamico.

Autorizzazione alla pubblicazione della presente scheda sul sito del Ministero delle Imprese e del Made in Italy⁶ (barrare la casella a fianco)

☒ X

Autorizzazione al trattamento dei propri dati personali ai sensi del Reg. UE 2016/679

28/ 01 / 2025



Firma

⁶ Barrando la casella si autorizza la pubblicazione sul sito del Ministero delle Imprese e del Made in Italy della presente scheda comprensiva del nome dell'autore, dell'ente di appartenenza e della data di invio.

INFORMAZIONI SUL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI

(art. 13 del Regolamento (UE) 2016/679)

I dati personali eventualmente forniti facoltativamente partecipando alla consultazione pubblica saranno utilizzati dal Ministero nei modi e nei limiti necessari per svolgere i compiti di interesse pubblico di cui al d.lgs. 30 giugno 2003, n. 196, come modificato dal d.lgs. 10 agosto 2018 n. 101 e, in particolare, per le valutazioni di competenza e per adottare eventuali ulteriori determinazioni, con procedure prevalentemente informatizzate e a cura delle sole unità di personale od organi interni autorizzati e competenti al riguardo.

Tali dati saranno conservati per il tempo stabilito dalle norme vigenti a fini amministrativi.

Titolare del trattamento è il Ministero delle Imprese e del Made in Italy, con sede in Via Veneto, 33 - 00187 Roma.

Il Responsabile della Protezione dei Dati (RPD o DPO - *Data Protection Officer*) è contattabile ai seguenti recapiti: e-mail protezionedati@mise.gov.it, PEC protezionedati@pec.mise.gov.it, centralino +39 06 4705 1.

Gli interessati hanno il diritto di ottenere dal Ministero, l'accesso ai propri dati personali, la rettifica, la cancellazione, la limitazione del trattamento o di opporsi al medesimo trattamento, nei casi in cui ne ricorrano i presupposti (artt. 15 e ss. del Regolamento). L'apposita istanza è presentata al Responsabile della protezione dei dati presso il Ministero.

Gli interessati che ritengono che il trattamento dei dati personali a loro riferiti avvenga in violazione di quanto previsto dalla disciplina in materia di protezione dei dati personali hanno il diritto di proporre reclamo al Garante, come previsto dall'art. 77 del Regolamento (UE) 2016/679, o di proporre un ricorso giurisdizionale (art. 79 del Regolamento citato). Ulteriori informazioni in ordine ai Suoi diritti sulla protezione dei dati personali sono reperibili sul sito web del Garante all'indirizzo www.garanteprivacy.it.